Biblioteca Adelphi 590

*Adam Zagajewski*

# DALLA VITA DEGLI OGGETTI

I versi che Adam Zagajewski ha scelto per l'ampia antologia che qui presentiamo riflettono la fase più alta e matura della sua produzione. Messo a confronto con interrogativi e dilemmi, con il mondo della natura e della storia, il poeta coglie tutte le contraddizioni della nostra condizione: «La sua è una tessitura in cui fiori, alberi e uomini convivono in un'unica scena. Ma questo mondo ricreato dall'arte non è un luogo di fuga, al contrario è in relazione con la cruda realtà di questo secolo» ha scritto Czesław Miłosz. E se nelle metropoli occidentali un'umanità priva di passioni paga il benessere con la noia, l'indifferenza e la solitudine, egli può catturare – grazie a un'illuminazione interiore che si traduce nel «fervore» dei versi – l'istante in cui l'esperienza del dolore si fonde con quella della bellezza e l'aura del divino si manifesta anche nella realtà più misera: «La pelle levigata degli oggetti / è tesa come la tenda di un circo. / ... / Siamo come palpebre, dicono le cose, / sfioriamo l'occhio e l'aria, l'oscurità / e la luce, l'India e l'Europa. / E all'improvviso sono io a parlare: sapete, / cose, cos'è la sofferenza?...». Così, nella poesia di Zagajewski, l'invisibile si coniuga con il mondo concreto, e l'anima si fonde con le cose della terra, dando vita a quell'assoluto quotidiano che spiega il complesso intrecciarsi di destino individuale e universale.

Nato a Leopoli (ora L'viv, in Ucraina) nel 1945 e considerato uno dei maggiori poeti viventi, Adam Zagajewski ha ottenuto numerosi riconoscimenti internazionali, come il Czesław Miłosz Prize (2008) e il Premio Europeo di Poesia (Treviso, 2010). Attualmente vive tra Cracovia e gli Stati Uniti, dove insegna all'Università di Chicago. I testi qui radunati coprono un arco cronologico che va dal 1983 al 2005. Di lui Adelphi ha pubblicato *Tradimento* (2007).

Sempre occupate in ciò che definivano
il lato pratico della nostra vita
(toccava a Platone la teoria),
immerse fino al collo in mobili, lenzuola,
in giardini di dispense e credenze,
senza dimenticare il sacchetto di lavanda
che tramutava l'armadio della biancheria
in prato.

Il lato pratico della vita,
come la faccia oscura della Luna,
non era privo di misteri;
sotto Natale la vita
diventava pura *praxis*,
prendendo provvisoria dimora nei corridoi,
rifugiandosi in valigie e nécessaire.

E quando qualcuno moriva, il che purtroppo
accadeva anche in famiglia,
le mie zie tutte prese
dal lato pratico della dipartita
si scordavano del sacchetto di lavanda
e del suo ebbro, altruistico profumo
sotto un manto nevoso di lenzuola.

In copertina: Disegno a penna e pastello di Jósef Czapski, tratto dal quaderno datato 25 aprile-19 giugno 1968 (Londra).

© 2012 MUZEUM NARODOWE W KRAKOWIE

€ 20,00

BIBLIOTECA ADELPHI
590

Scansione a cura di Natjus, Ladri di Biblioteche

DELLO STESSO AUTORE:

*Tradimento*

*Adam Zagajewski*

# DALLA VITA DEGLI OGGETTI

POESIE 1983-2005

*A cura di Krystyna Jaworska*

ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Questa scelta antologica si basa sul volume *Without End.*
Le poesie *Klęska, Chorągiew, Rzym, miasto otwarte, Morze,*
*Muzyka słuchana z tobą* vengono qui pubblicate
per gentile concessione dell'autore

Questa pubblicazione è stata sovvenzionata
dal Book Institute – the © POLAND Translation Program

© 2002 ADAM ZAGAJEWSKI
Published by arrangement with Farrar,
Straus and Giroux, LLC, New York

© 2012 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-2682-2

# INDICE


| | |
|---|---|
| La sconfitta | 13 |
| La bandiera | 14 |
| Il viandante | 15 |
| Ode alla morbidezza | 16 |
| Nell'enciclopedia di nuovo non c'è posto per Osip Mandel'štam | 17 |
| Tardo Beethoven | 18 |
| Schopenhauer piange | 20 |
| La febbre | 22 |
| Kierkegaard su Hegel | 23 |
| Negli alberi | 24 |
| Il fiume | 26 |
| Egli agisce | 27 |
| Vitalizio | 28 |
| Ode alla molteplicità | 29 |
| Venerdì santo nei corridoi della metropolitana | 32 |
| Il volto di Van Gogh | 33 |
| A maggio | 34 |
| Il fuoco | 35 |
| Il fuoco, il fuoco | 36 |
| Io | 38 |

Andare a Leopoli 39
I fulmini 42
Veduta di Delft 44
Si arresta 45
Franz Schubert, conferenza stampa 46
Scale mobili 49
Senza fine 51
La generazione 53
Tre voci 55
Esprit d'escalier 56
Nella bellezza altrui 59
Il ferro 60
Versi sulla Polonia 62
I miei maestri 63
Triste, stanca 64
Ciò che 65
Veduta di Cracovia 66
Ninnananna 69
Lava 71
R. dice 73
Conversazione con Friedrich Nietzsche 75
All'alba 77
Morandi 78
L'alleanza 79
Presenza 81
Feste tardive 83
Anton Bruckner 84
Requiem per i viventi 86
I prati della Borgogna 87
Elegia elettrica 88
Pomeriggio di settembre in una caserma abbandonata 90
Il gotico 91
Il fiume nero 94
Le falene 95
Vacanze 96

Guardando la *Shoah* in una stanza d'albergo, in America 97
A mezzanotte 99
Le scimmie 100
Nelle città straniere 101
Diciassettenne 102
Senza forma 103
Storia della solitudine 105
Dalla vita degli oggetti 106
Crudele 107
Simone Weil guarda la vallata del Rodano 109
La tela 110
Poesia veloce 111
Mistica per principianti 113
I Re Magi 115
Giardino d'inverno 117
Pittori d'Olanda 119
La conchiglia 121
Anni Trenta 123
I profughi 124
Lettera da un lettore 126
Per M. 128
Questa è la Sicilia 130
Siete i miei fratelli silenziosi 131
La fanciulla di Vermeer 132
La terra del fuoco 133
Autoritratto 135
L'attimo 137
Elegia 138
Il violoncello 140
Scriveva al buio 141
L'aeroporto di Amsterdam 142
La notte 144
La stanza 146
La città in cui vorrei abitare 148
Persefone 150

Tre angeli 151
Dalla memoria 154
Sul nuoto 156
Suore di carità 157
Houston, sei del pomeriggio 159
Senza flash 161
How high the moon 162
La separazione 164
Il re 165
Solo bambini 167
Lunghi pomeriggi 168
La morte di un pianista 170
Mattina a Vicenza 171
Piena estate 173
Opera postuma 175
La fiamma 177
Vedere 178
Foresteria per studiosi 180
Addio a Zbigniew Herbert 181
Le mie zie 183
Square d'Orléans 184
Valzer 186
I tigli 187
Parla pacatamente 188
Là, dove il respiro 180
Il *Dizionario biografico polacco* nella biblioteca a Houston 191
Prova a cantare il mondo mutilato 193
Roma, città aperta 194
Il mare 196
L'Europa d'inverno 198
La musica ascoltata con te 200

*Note* 203
*La poesia tra incanto e ironia* di Krystyna Jaworska 209
*Indice dei titoli delle poesie* 229

# DALLA VITA DEGLI OGGETTI

# LA SCONFITTA

Davvero sappiamo vivere solo dopo la sconfitta,
le amicizie si fanno più profonde,
l'amore solleva attento il capo.
Perfino le cose diventano pure.
I rondoni danzano nell'aria,
a loro agio nell'abisso.
Tremano le foglie dei pioppi,
solo il vento è immoto.
Le sagome cupe dei nemici si stagliano
sullo sfondo chiaro della speranza. Cresce
il coraggio. Loro, diciamo parlando di loro, noi, di noi,
tu, di me. Il tè amaro ha il sapore
di profezie bibliche. Purché
non ci sorprenda la vittoria.

# LA BANDIERA

La mattina mi sveglio e cerco di appurare
con l'aiuto di un binocolo da teatro
quale bandiera sventoli sulla mia città
nera, bianca o grigia come il terrore,
se la mia città è già stata conquistata
o ancora si difende, se implora
la clemenza dei vincitori oppure
porta il lutto per alcuni secondi
di oblio, o forse io stesso sono
la bandiera solo che non so
vederla, così come non vediamo
il nostro cuore.

# IL VIANDANTE

Entro in sala d'aspetto alla stazione,
manca l'aria.
In tasca ho un libro,
poesie altrui, tracce d'ispirazione.
Accanto, sulle panche, due vagabondi e un ubriaco
(oppure due ubriachi e un vagabondo).
Al lato opposto della sala, lo sguardo volto altrove,
in alto, verso l'Italia e il cielo,
siede un'elegante coppia anziana.
Fummo sempre divisi. L'umanità, i popoli,
le sale d'aspetto.
Mi fermo un attimo, incerto a quale sofferenza
unirmi.
Infine mi siedo al centro,
leggo. Sono solo, ma non mi sento tale.
Un viandante che non viaggia.
Svanisce
la visione. Montagne di respiri, soffocanti
pianure. La divisione perdura.

## ODE ALLA MORBIDEZZA

Le albe sono cieche come gattini.
Fiduciose crescono le unghie, ancora ignare
di ciò che toccheranno. Morbidi
sono i sogni, la tenerezza incombe
come nebbia su noi, come la campana di Sigismondo,
prima che cessasse di battere.

## NELL'ENCICLOPEDIA DI NUOVO NON C'È POSTO PER OSIP MANDEL'ŠTAM

Nell'enciclopedia di nuovo non c'è posto
per Osip Mandel'štam di nuovo è senza un tetto
è sempre così difficile trovare un alloggio
registrarsi a Mosca è quasi impossibile
lo chiama il Caucaso echeggia la bassa foresta
dell'Asia quei giorni non sono ancora giunti
altri raccolgono ciottoli sulle spiagge del Mar Nero
continua sempre l'iniqua istruttoria sebbene l'uniforme
mostri un taglio nuovo e un sarto sempre diverso
senza volto s'inabissi in inchini profondi
Chiudi il libro un fragore di sparo e la polvere
bianca della carta solletica il naso è sera
cade una neve latina nessuno verrà più oggi
è tempo di dormire quando busserà alla tua porta sottile
aprigli.

## TARDO BEETHOVEN

*Non ho ancora visto nessuno che*
*ami la virtù con la stessa intensità*
*con cui si ama il bello*

CONFUCIO

Nessuno sa chi fosse l'Immortale
Amata. A parte questo tutto è
chiaro. Note di piuma riposano
tranquille sui fili del pentagramma
come rondini appena tornate
dall'altra sponda dell'Atlantico. Chi dovrei
essere io per parlare di lui che cresce
di continuo. Ora camminiamo soli,
senza fantasmi e bandiere. Viva
il caos, dicono le nostre labbra solitarie.
Sappiamo che si vestiva in modo trasandato,
soffriva di attacchi di avarizia, non sempre
era giusto con gli amici.
Gli amici sono in ritardo di cent'anni
con i loro irreprensibili sorrisi. Chi
era l'Immortale Amata? Di certo
più del bello amava la virtù.
Ma in lui albergava il dio senza nome
della bellezza esigendo obbedienza.
Per ore improvvisava. Ogni volta soltanto
una manciata di minuti è rimasta annotata.

Minuti estranei al diciannovesimo
e al ventesimo secolo; come se l'acido muriatico
avesse bruciato una finestra nel velluto,
aprendo così un varco a un velluto
ancora più morbido, sottile come
una ragnatela. Danno ora il suo nome a
navi e profumi. Non sanno chi fosse
l'Immortale Amata, altrimenti
il suo nome conquisterebbe nuove città
e paté. Nessun profitto. Solo il velluto
che cresce sotto il velluto, come foglia nascosta
al sicuro in una foglia, luce nell'ombra.
Adagi senza fine. Così respira
la stanca libertà. I biografi
discettano solo sui dettagli. Perché
tormentasse così Karl, il nipote. Perché
camminasse così in fretta. Perché non fosse
andato a Londra. A parte questo tutto è chiaro.
Non sappiamo cosa sia la musica. Chi parli
in lei. E a chi si rivolga. Perché così ostinata
taccia, perché si muova in cerchio e poi ritorni,
invece di offrire una semplice risposta,
come esige il Vangelo. Le profezie
non si sono avverate. I cinesi non sono giunti
al Reno. Ancora una volta si è visto
che il mondo reale non esiste
per somma gioia degli antiquari. Altrove
si celava il mistero, non era negli zaini
militari, ma solo in un paio di quaderni.
Grillparzer, lui, Chopin. I generali sono fusi
in piombo e zinco per dare alle fiamme
dell'inferno un attimo di tregua, dopo
kilowatt di paglia. Adagi senza fine,
ma soprattutto gioia, gioia selvaggia
della forma, radiosa sorella della morte.

## SCHOPENHAUER PIANGE

Sì, è proprio quello Schopenhauer (1788
- 1860), l'autore del *Mondo come volontà*
*e rappresentazione,* lo scopritore degli inganni
della natura e della musica delle sfere. Qualcuno poi
lo definì un educatore. Nulla è successo,
poiché nulla succede; solo un bambino,
un moccioso, che un poco somiglia
a quella donna conosciuta in gioventù –
la gioventù non esiste –, gli sorrise
e non ce n'era bisogno, certo
era un agente della natura.
Settembre, cosa indifferente,
non apre più i cuori, solo la terra
a poco a poco s'indurisce.
Torna a casa, chiude
la porta a chiave, per nascondersi al servente. Come
gira bene la serratura, prende parte al complotto
senza dubbio. Piange. Il corpo minuto del grande
filosofo, il settimo continente, trema.
Il suo panciotto. Il colletto inamidato.
Le guance gialle. La redingote marrone.

Tremano queste cose superflue,
come se già cadessero le bombe
su Francoforte. Trema la sua solitudine, spessa,
sottile come una tela olandese.

## LA FEBBRE

La Polonia, febbre riarsa
sulle labbra dell'emigrato. La Polonia,
mappa stirata dai ferri pesanti
di treni a lunga percorrenza.
Non scordare il sapore della prima fragola,
della pioggia, il profumo degli umidi tigli
a sera, registra il suono metallico
della bestemmia, annota l'odio,
il pelo raso di ciò che è straniero,
ricorda ciò che unisce, ciò che divide.
Paese di gente così innocente da non
poter essere salvata. Un agnello lodato dal leone
per buona condotta, un poeta
sempre sofferente. Paese senza aculei,
confessione senza peccati mortali. Sii solo,
ascolta il canto non battezzato
del merlo. Giunge fluttuando il profumo acerbo
della primavera, presagio crudele.

## KIERKEGAARD SU HEGEL

Kierkegaard diceva di Hegel: ricorda qualcuno
che erige un enorme castello, ma vive
in una semplice capanna, lì nei pressi.
Così l'intelligenza abita in una modesta
stanza del cranio, e quegli stati meravigliosi
che ci furono promessi sono ricoperti
di ragnatele, per ora dobbiamo accontentarci
di un'angusta cella, del canto del carcerato,
del buonumore del doganiere, del pugno del poliziotto.
Abitiamo nella nostalgia. Nei sogni si aprono
serrature e chiavistelli. Chi non ha trovato rifugio
in ciò che è vasto, cerca il piccolo. Dio è il seme
di papavero più piccolo al mondo.
Scoppia di grandezza.

## NEGLI ALBERI

Negli alberi, nelle loro chiome, sotto sontuose
vesti di foglie e sottane di luce,
sotto i sensi, sotto le ali, sotto gli scettri,
negli alberi si cela, respira, palpita
una vita quieta, sonnolenta, un abbozzo d'eterno.
Prosperi reami crescono nell'ambone
delle querce. Gli scoiattoli corrono, immobili
come piccoli tramonti rossi nascosti
sotto le palpebre. Ostaggi invisibili
formicolano sotto i gusci delle ghiande,
gli schiavi portano cesti con frutta e argento,
i cammelli oscillano come studiosi
arabi sopra i loro manoscritti, i pozzi
bevono acqua e aceto, l'acerba Europa
stilla come resina dal legno, Vermeer dipinge
vesti e una luce che non va scemando.
Sotto la cupola del circo danzano i tordi.
Słowacki già abita a Parigi e gioca
perseverante in borsa. Un ricco
si infila nella cruna d'un ago
e geme, ah, che tortura, Socrate

spiega ai cercatori d'oro che cos'è
la menzogna, che cosa il bene e la virtù.
I rematori remano lenti. E lente navigano
le barche a vela. I fuggitivi dell'Insurrezione
di Varsavia bevono un tè dolce,
sui rami asciuga la biancheria,
qualcuno nel sonno chiede « dov'è
la mia patria ». Un veliero verde è fissato
a un'ancora arrugginita. Un coro di anime immortali
prova una cantata di Bach, in silenzio.
Accanto, su un angusto divano, dorme, stanco,
capitan Nemo. Un picchio trasmette un telegramma
urgente con la notizia della conquista
di Cartagine e del Boston Tea Party.
La donnola non si tramuta affatto
in lady Macbeth, nelle chiome degli alberi
non esistono rimorsi. Icaro serenamente affoga.
Dio riavvolge il nastro. Le spedizioni punitive
rientrano in caserma. Vivremo a lungo
negli intrecci di un arabesco, nel balbettio
dell'allocco, nel desiderio, nell'eco
senza casa, sotto sontuose vesti di foglie,
nelle chiome degli alberi, nell'altrui respiro.

# IL FIUME

Dalle poesie poesie, dai canti
canti, dai quadri quadri,
continua sempre l'amichevole
fecondazione. Sull'altra riva
del fiume, nel raggio dell'esistenza,
marciano i soldati. L'armata nera,
l'armata rossa, l'armata verde,
arcobaleno di ferro. Nel mezzo l'acqua
tranquilla, l'onda indifferente.

## EGLI AGISCE

Egli agisce, nel fulgore e nelle tenebre,
nel fragore delle cascate e nel silenzio del sonno,
ma non come annunciano i vostri
pastori, che restano ben protetti.
Cerca la linea più distante,
una strada così lontana che quasi
non si vede. Si perde
nel dolore. Solo i ciechi, solo
i gufi talora ne percepiscono la tenue impronta
sotto le palpebre.

# VITALIZIO

Sono ormai cessate quelle sofferenze.
Tace il pianto. In un vecchio album
vedi il volto di un bambino ebreo
a un quarto d'ora dalla morte.
Hai gli occhi asciutti. Scaldi l'acqua
per il tè, mangi una mela. Vivrai.

# ODE ALLA MOLTEPLICITÀ

Non capisco tutto e mi rallegro
persino che il mondo come un oceano
inquieto superi la mia capacità
di comprendere il senso dell'acqua, della pioggia,
dei bagni nello Stagno del Fornaio, vicino
al confine boemo-tedesco, nel settembre
del 1980; dettaglio questo senza particolare
significato, un profondo stagno germanico.
Che l'Ego in crisi di ossigeno
respiri tranquillo, un nuotatore taglia la linea
del meridiano, è sera, le civette si svegliano
dal sonno diurno, in lontananza
rombano pigramente le auto. Chi per una volta
ha sfiorato la filosofia è perduto,
non lo salverà la poesia, resterà
sempre, rimanenza
incalcolabile, la nostalgia. Chi per una volta ha conosciuto
la folle corsa della poesia più non proverà
la quiete petrosa della prosa familiare
dove ogni capitolo è nido
di una generazione. Chi per una volta è vissuto non

dimenticherà la delizia mutevole delle
stagioni, persino le bardane gli appariranno in
sogno e le ortiche e i ragni, solo
un poco più brutti delle rondini. Chi per una volta
ha incontrato l'ironia sbufferà ridendo
durante la lezione del profeta, chi per una volta
ha pregato non solo con le labbra asciutte
ricorderà la presenza di una strana eco
rimbalzata da una parete. Chi per una volta ha
taciuto non vorrà parlare durante
il dessert, chi è stato ustionato dallo shock
dell'amore farà ritorno ai libri
con volto mutato.
Rimani dritta, anima singola, di fronte
all'eccesso. Due occhi, due mani,
dieci dita ingegnose e
un solo Ego, un quarto d'arancia,
la più giovane delle sorelle. Il piacere
dell'udito non guasta il piacere
della vista, ma l'ebbrezza della libertà distrugge
la pace degli altri sensi quieti.
La pace, un nulla spesso, pieno di dolce
succo come una pera a settembre.
Brevi istanti di felicità svaniscono
sotto una slavina di ossigeno, d'inverno una cornacchia
solitaria batte il becco sulla bianca distesa
gelata del lago, una coppia di picchi impaurita
dall'accetta cerca sotto la mia
finestra un pioppo abbastanza malato.
Una donna dall'aria assente scrive
lunghe lettere e la nostalgia si gonfia come
l'oppio; in un museo egizio un papiro
bruno è intriso della stessa
nostalgia, più antica di alcuni
millenni, incrollabile e intatta.
Le lettere d'amore vanno sempre
a finire nei musei, i curiosi sono più
ostinati degli innamorati. L'Ego avido

trangugia l'aria, la ragione si risveglia
dal sonno diurno, il nuotatore esce
dall'acqua. Una donna avvenente posa per
la felicità, gli uomini fingono di essere
più coraggiosi di quanto non siano veramente,
il museo egizio non cela le debolezze
umane. Esistere, per esistere ancora,
forse offrendosi in affitto
a una delle gelide stelle. E talvolta
beffarsi di lei che è fredda e viscida
come una rana nello stagno. La poesia cresce sulla
contraddizione, ma non la ricopre.

## VENERDÌ SANTO
## NEI CORRIDOI DELLA METROPOLITANA

Gli ebrei di varie religioni si incontrano
nei corridoi della metropolitana, rosario
sparpagliato da dita premurose.

Su loro dormono i preti dopo la cena di magro,
su loro piramidi di chiese e sinagoghe
si ergono come rocce portate da ghiacciai.

Ho ascoltato la *Passione secondo Matteo*
che tramuta in bellezza il dolore.
Ho letto *Fuga di morte* di Celan
che tramuta in bellezza il dolore.

Nei corridoi del metrò il dolore non si tramuta,
solo perdura, senza tregua.

# IL VOLTO DI VAN GOGH

*A Józef Czapski*

Pomeriggio, torrenti di folle che si squagliano,
Parigi. Sul tabellone degli annunci, accanto
ai bandi di arruolamento di una nuova leva
strappata al registro delle nascite, accanto alla pubblicità
di pellicce di volpe e del nuovo Beaujolais,
appare il tuo volto spigoloso, il volto
di un giusto, l'inquietudine rivestita
di pelle.
Ci separiamo, passiamo oltre, scorriamo via
sotto la lama di uno sguardo lacerante.
Continui a osservarci, uomo ricco,
più vivo dei vivi
e più pensoso.

# A MAGGIO

Camminando nel bosco, in un'alba di maggio,
chiedevo, dove siete, anime
dei morti. Dove siete, giovani
scomparsi, dove siete, ormai del tutto
mutati.
Un grande silenzio regnava nel bosco
e udivo le foglie verdi sognare,
udivo i sogni della corteccia da cui nascono
barche, navi e vele.
Poi a poco a poco gli uccelli si fecero
sentire, cardellini, tordi e merli nascosti
nei balconi dei rami; ognuno parlava a suo modo,
con voce diversa, senza chiedere nulla, senza
amarezza o rimpianto.
E capivo che voi siete nel canto,
inafferrabili come la musica, indifferenti come
le note, lontani da noi quanto noi
da noi stessi.

# IL FUOCO

Sono, suppongo, un comune borghese
paladino dei diritti individuali,
la parola libertà per me non ha confini
di classe, politicamente ingenuo, mediamente
istruito (brevi attimi di chiarezza
sono il principale alimento), ricordo
l'appello ardente di quel fuoco che prosciuga
le labbra assetate della folla, e poi brucia
i libri e carbonizza la pelle delle città, ho anche
cantato quei canti, so quanto sia stupendo
correre assieme agli altri, poi, una volta solo,
in bocca resta un sapore di cenere e odo
l'ironica voce della menzogna, e il coro che grida,
e sfiorando la testa, sotto le dita sento
il cranio convesso, della mia patria la dura sponda.

## IL FUOCO, IL FUOCO

Il fuoco di Cartesio, il fuoco di Pascal,
cenere, scintilla.
La notte arde un bivacco invisibile,
un fuoco che consumandosi non distrugge
ma crea, come se in un attimo
volesse restituire ciò che le fiamme
hanno sottratto in vari continenti:
la biblioteca di Alessandria, la fede
dei Romani e la paura di una bimba
della Nuova Zelanda.
Il fuoco, come le armate
dei Mongoli, svuota e brucia le città
di legno e pietra, e poi innalza
case lievi e palazzi invisibili,
ordina a Cartesio
di demolire la filosofia ed erigerne un'altra,
si trasforma nel roveto ardente,
sveglia Pascal, suona le campane
e le fonde per eccesso di zelo.
Avete visto come legge
i libri? Pagina dopo pagina, lentamente,

come chi ha appena imparato
a sillabare.
Il fuoco, il fuoco eterno,
il fuoco di Eraclito, l'avido messaggero,
un ragazzo dalle labbra nere di bacche.

# IO

È piccolo e invisibile come i grilli
ad agosto. Come tutti i nani ama
agghindarsi e cambiarsi. Abita tra
blocchi di granito, in mezzo a verità
utili. Riesce a stare persino sotto
un cerotto, o una benda. Non lo troveranno
i doganieri e neppure i loro superbi cani. L'io
si nasconde tra gli inni e i partiti.
Pernotta sulle Montagne Rocciose del cranio.
Eterno fuggiasco. È me, io
sono in lui nell'inquieta speranza di aver
trovato infine un amico. Ma egli
è solitario, così diffidente da non
ricevere nessuno, me compreso.
Agli eventi storici aderisce
come l'acqua a un bicchiere. Anche una brocca neolitica
potrebbe contenerlo.
È insaziabile, vuole nuotare
negli acquedotti, ha fame di recipienti sempre nuovi,
gradirebbe uno spazio senza pareti,
vorrebbe dissolversi, dissolvere. Poi svanisce,
come la sete, e nel silenzio di una notte
di agosto si sentono solo i grilli
che parlano pazienti con le stelle.

## ANDARE A LEOPOLI

Andare a Leopoli. Da quale stazione andare
a Leopoli, se non in sogno, all'alba,
quando la rugiada ricopre le valigie e proprio allora
nascono i rapidi e gli espressi. D'un tratto partire
per Leopoli, nel cuore della notte, di giorno, a settembre
oppure a marzo. Se Leopoli esiste sotto
la fodera delle frontiere e non solo nel mio
nuovo passaporto, se gli stendardi degli alberi,
pioppi e ontani, respirano ancora rumorosi
come gli Indiani e i ruscelli balbettano nel loro
oscuro esperanto e le bisce spariscono
nell'erba come altrettanti segni molli dell'alfabeto
russo. Fare i bagagli e partire, senza neppure
salutare, a mezzogiorno, svanire così come
venivano meno le fanciulle. E le bardane, la verde
armata delle bardane, là sotto, sotto gli ombrelloni
di un caffè veneziano, le lumache conversano
dell'eternità. Ma svetta la cattedrale,
ricordi, così verticale, così verticale
come la domenica e i tovaglioli bianchi e il secchio
pieno di lamponi sul pavimento e il mio
desiderio, che ancora non esisteva,
solo i giardini e le erbacce e l'ambra
delle ciliegie e il disdicevole Fredro.

C'era sempre troppa Leopoli, nessuno sapeva
capirne i quartieri, sentire
il sussurro di ogni pietra bruciata
dal sole, la chiesa uniate di notte taceva in modo
del tutto diverso dalla cattedrale, i gesuiti battezzavano
le piante, foglia dopo foglia, ma quelle crescevano,
crescevano immemori, e la gioia si celava ovunque,
nei corridoi e nei macinini da caffè
che giravano da soli, nei bricchi celesti
e nell'amido, che era il primo formalista,
nelle gocce di pioggia e nelle spine delle rose.
Sotto la finestra ingiallivano le forsizie velate di brina.
Le campane suonavano e l'aria tremava, le cuffie
delle monache veleggiavano come golette
davanti al teatro, c'era così tanto del mondo
da concedere infinite repliche,
il pubblico impazziva e non voleva
lasciare la sala. Le mie zie non sapevano
ancora che un giorno le avrei resuscitate,
e vivevano così fiduciose, nella loro unicità,
le cameriere linde, con le vesti stirate,
correvano per la panna fresca, dentro le case c'erano
un po' di collera e molta speranza. Brzozowski
era venuto a fare conferenze, uno dei miei
zii scriveva un poema intitolato *Perché?*
dedicato all'Onnipotente e c'era troppa
Leopoli, traboccava dal vaso,
crepava il vetro dei bicchieri, straripava
dagli stagni, dai laghi, fumava dai comignoli,
si mutava in fuoco e in tempesta,
rideva con i fulmini, diventava umile,
tornava a casa, leggeva il Nuovo Testamento,
dormiva sul divano sotto il kilim carpatico,
c'era troppa Leopoli e ora non ce n'è
affatto, cresceva irrefrenabile e le forbici
tagliavano, i freddi giardinieri come sempre
a maggio, senza pietà né amore,
ah aspettate che giunga il caldo

giugno con le morbide felci, il campo
sconfinato dell'estate, ossia la realtà.
Ma le forbici tagliavano lungo la linea e attraverso
l'ordito, sarti, giardinieri e censori
tagliavano il corpo e le ghirlande, le cesoie indefesse
lavoravano, come in un gioco da bambini
dove ritagli il profilo di un cigno o di un cerbiatto.
Forbici, coltellini e lamette grattavano,
tagliavano e accorciavano le vesti ariose
dei prelati e le piazze e i palazzi, gli alberi
cadevano senza rumore, come in una giungla,
e la cattedrale tremava e ci si congedava all'alba
senza lacrime, senza fazzoletti, così asciutte
le labbra, non ti vedrò mai più, tanta è la morte
che ti attende, perché ogni città
deve farsi Gerusalemme e ogni
uomo un ebreo? e ora, ma in fretta,
fare i bagagli, sempre, ogni giorno,
e andare senza fiato, andare a Leopoli,
eppure esiste, quieta e pura come
una pesca. Leopoli è ovunque.

# I FULMINI

*Ad Adam Michnik*

Vivevamo comprendendo poco e bramando
conoscenza. Come piante che cercano
la luce cercavamo giustizia,
trovandola solo nelle piante,
nelle foglie di castagno immense
come l'oblio, nei cespugli di felce che
ondeggiavano lenti, senza promettere nulla.
Nel silenzio. Nella musica. Nei versi. Cercavamo
la giustizia confondendola con la bellezza.
Leggi severe governano la commozione.
Voltavamo le spalle a crudeltà e noia.
Non c'è soluzione, solo questo
sapevamo, solo frammenti, parlavamo
apertamente e questo già ci pareva
uno scherzo strano. Com'era facile odiare
un poliziotto. Persino la sua faccia sembrava
appartenere alla divisa. Era facile riconoscere
gli errori altrui. Nel fiume, in un giorno afoso,
si riflettevano nuvole e montagne. La vita allora
era rotonda come un palloncino che sale verso l'alto.
Gli abeti si ergevano immobili, pieni d'ombra

e frescura come gli abissi dell'oceano. Occhi
verdi, la tua pelle umida, o lucertola.
La sera fulmini muti brillavano
nel cielo. Erano i pensieri altrui
che bruciavano la quiete e le certezze. Bisognava
fare in fretta i bagagli e andarsene ancora più lontano,
a oriente o a occidente, disegnando la mappa
di un percorso di fuga.

## VEDUTA DI DELFT

Case, onde, nuvole e ombre
(tetti blu scuro, mattoni bruni)
infine siete diventate solo sguardo.

Quiete pupille degli oggetti,
indomite, rilucenti di nero.

Sopravviverete alla nostra meraviglia,
al nostro pianto, alle nostre fragorose, infami guerre.

## SI ARRESTA

Si arresta la città
la vita si fa quadro
è fragile come le piante di un erbario
vai su una bicicletta che non
si muove, solo le case ruotano
lentamente, mostrando naso, fronte
e labbra prominenti. La sera si fa
quadro, non ha voglia di esistere
e per questo riluce come un lampione cinese
in un giardino silente. Resta immobile
il crepuscolo, è l'ultimo ormai. L'ultima
parola. Nella chioma degli alberi si nasconde
la felicità. Dentro le foglie dormono
i sovrani. Non c'è vento, la vela
gialla del sole resta immobile sui tetti
come la tenda abbandonata di Cesare.
Il dolore si fa quadro e la disperazione
è solo un quadro, incorniciato
nelle labbra di questo passante. Il mercato
tace nello scuro fogliame d'ali
degli uccelli. C'è silenzio come a Jena,
dopo la battaglia, quando donne
innamorate guardano i volti dei caduti.

## FRANZ SCHUBERT, CONFERENZA STAMPA

Sì, ho vissuto poco, sì, ho amato,
sentivo crescere la luce, sotto
le dita nascevano scintille.
Sì, ho avuto poco tempo, non sapevo
quanto, compativo Gretchen, chi muore
giovane e chi ama infelice.
Sì, la fiamma non era muta, sì
correvo per i boschi ghiacciati,
incalzato da neve, stelle gialle,
dall'estraneità dello stile; no, non la polizia,
chissà se era il diavolo. Non esisteva l'epoca,
solo l'erba verde, i frassini, gli oggetti
immobili, le libellule sugli stagni,
non esisteva l'epoca, ma un pavimento di legno,
sedie taciturne, sì, Vienna,
lo stesso gusto del caffè,
i colombi sui davanzali. No,
non avevo previsto la Primavera dei Popoli,
non so, non ricordo, è una domanda
troppo personale. No, non conosco
la musica di Wagner. Se possiamo

capirci? Rammarico, e persino invidia,
non so se il destino, un guanto,
i fiocchi di neve così delicati se
non diventano tormenta.
Gli occhi verdi di quella ragazza.
Il destino per me era troppo grande, come una tenda,
il mio cuore palpitava maldestro
nelle stanze enormi. Sì, il talento,
piccolo amaro chicco di caffè sgranocchiato.
No, avevo paura, tutto mi si rovesciava addosso,
eserciti di mercenari mi assalivano,
ah, signori, come potete
paragonarmi all'ammiraglio Nelson,
no, le ombre ingigantivano, i bisbigli
rimbombavano come campane nelle cattedrali,
le parvenze latravano, sì, lo riconosco,
talvolta mi sbagliavo, non potevo sapere
di essere Schubert, lo stavo diventando,
cercavo una strada, un colore, perciò
non potete conoscere me, ma solo l'eco.
Sì, sono passato da quello stretto dove
il dolore si muta in canzone,
sì, i boschi verdi per l'eternità e l'amore
mai corrisposto, la gioia
dell'indifferenza, volevo dire
la felicità di esprimersi, a metà
strada tra la vita e la morte,
proprio a metà strada, sì, qui
giungono ancora le grida di coloro che danzano,
ma condensate nella gelatina della memoria.
Non voltare la testa, non sbagliare direzione,
sì, certo, la vita non si racchiude
nel canto, in una piccola arca di Noè,
sapete signori, non persone
solo generi, non fiori solo esemplari,
non profumi solo nomi, e noi
abbiamo vissuto selvaggi e rigogliosi come un prato,
con le gramigne e il vento, con il tarassaco e l'anemone,

nell'immenso plurale di colori e suoni,
muti e appassionati, obbedienti alle richieste
di messi trafelati, nelle nozze,
nel peccato e nella preghiera, di sera
e di mattina, nella noia e nel riso,
perdurava la danza eterna, a maggio, a giugno,
quante cose accadevano, angoscia e gioco,
dita ferite, labbra aperte,
baci veri o baci solo
in sogno, trecce, spighe,
il tuo sguardo, la veranda, il silenzio
e il nulla, la porpora d'autunno, sì, tutto
ricordo, le allodole sui lunghi fili,
i papaveri, i boschi di noccioli, in città i caldi mattoni,
le voci smorzate nel crepuscolo, e la notte –
una scatola in cui i bambini nascondono
i tesori, il sonno e la veglia, Venere
nel cielo pallido, che trema per il freddo.
Sì, ora è persino meglio, nel canto,
solo due labbra che parlano fra sé,
accanto il pianoforte nel suo smoking lucente,
sì, ora sono stanco, no, questa
non è una rimostranza.

## SCALE MOBILI

Quanto immobili stanno sulle scale mobili
le statue dei miei cari sconosciuti.
Quanto s'innalzano pian piano, senza sforzo
o fatica. Giace sotto di loro la città
che mai più sarà conquistata da qualcuno
perché oggi non si assediano le mura.
Il destino volentieri capitola,
e i vincitori non sono peggio di chi c'era prima.

Il sole tramonta come sempre,
una crema rosata sfiora l'orizzonte.
Le vie si aprono come lattine di birra vuote,
e cantano la stessa spontanea canzone.
Perché conquistare le città,
lanciare pietre e bruciare i templi,
se un sussurro, un sorriso e il disprezzo sono sufficienti.
Le scale crescono come un bosco di pini.

La notte di San Bartolomeo può durare un quarto d'ora,
senza sangue – solo il coraggio si consuma lento.
Guardo la folla che sale.

Tanti volti, tante guance,
speranze, attese, mani che s'intrecciano,
nelle iridi di occhi gonfi
la luce incrocia l'ombra.

Tanti volti, tante mani
e una sola illusione.
Noi che torniamo lo sappiamo già:
nessuno ci aspetta lassù in cima.
Lottano i colombi per le briciole di pane,
e le rondini con geroglifici fulminei
scrivono lettere al presidente
e il presidente ride come il vento.

## SENZA FINE

E nella morte vivremo,
solo diversamente, con delicata dolcezza,
dissolti nella musica;
chiamati a uno a uno in corridoio,
soli, seppure in schiere,
come compagni di una stessa classe
che si estende sin oltre gli Urali
e arriva fino al Quaternario. Affrancati
dalle eterne discussioni politiche,
aperti e sinceri, liberi, anche se proprio allora
si chiuderanno sbattendo le persiane
e la grandine suonerà sul davanzale
la sua marcia turca, spavalda come sempre.
Il mondo delle apparenze non svanirà
d'un tratto, a lungo farà ancora
i capricci accartocciandosi come un foglio
umido gettato dentro il fuoco.
La sete di perfezione si avvererà
quasi contro voglia, eviterà tutti
gli ostacoli, come i Teutoni impararono
a eludere la linea Maginot. Cose

minime e dimenticate, aquiloni fatti
con la cartavelina più sottile, fragili foglie
degli autunni passati ritroveranno la loro
dignità immortale, e i grandi
sistemi vittoriosi si contrarranno
come il sesso di un gigante. Non ci sarà più
la nostalgia, perché raggiungerà se stessa, stupita
per aver così a lungo cacciato la propria
artica ombra. Neppure noi ci saremo,
poiché ancora non sappiamo
vivere a una simile altitudine.

# LA GENERAZIONE

*Alla memoria di Helmut Kajzar*

Camminavamo molto lentamente sulle lastre
di pietra vicino allo Stadio Olimpico
a Berlino, dove la stella nera
di Jesse Owens arse in tempi
preistorici, e urlava l'aria tedesca.
Mi veniva da ridere,
non credevo si potesse andare così piano
là, dove lui aveva corso così forte,
andare in una direzione, e guardare
in un'altra, come i piatti profili
degli egizi. Eppure proprio così
camminavamo, legati dai fili lievi
dell'amicizia.
Due morti ci girano intorno.
Una ci addormenta in gruppo,
ci prende tutti, il gregge intero.
Poi fa un lungo discorso e motiva
il verdetto. L'altra è selvaggia, analfabeta,
ci rapisce isolati, spersi,
noi animali, noi corpi, noi dolore,
noi sbadati e incolti.

Le onoriamo entrambe in due religioni
spezzate dallo scisma. Questa cicatrice
ci divideva a volte se dimenticavo
che abbiamo due morti,
e una vita sola.
Non ti voltare quando sentirai
il mio sussurro. Nella gran folla di greci,
egizi, ebrei, in questa fertile generazione
incenerita vai avanti dritto,
come allora, senza fretta,
da solo.
Le pareti non sono ermetiche, le finestre si aprono
di notte alla pioggia, al canto
delle stelle che la distanza smorza.
Eppure ogni istante dura eterno,
si fa punto, porto, involucro di commozione.
Ogni pensiero è un lieve cerchio che
ruota, celato nella sua timida
esistenza, in un canto, in un quadro. Ogni gioia,
pur se inesistente, lascia dietro di sé
una traccia trasparente. Il gelo bacia
il vetro perché non sa entrare nella stanza.
In questo modo nasce un'altra patria,
che creiamo quasi involontariamente,
è di riserva, costruita in basso,
piena di corridoi, incompiuta,
ombra luminosa della prima casa.

# TRE VOCI

La nube del crepuscolo si addensa nella stanza,
cresce l'ombra della sera, quieto desiderio.
Per radio il *Canto della terra* di Mahler.
Fuori dalla finestra i merli fischiano sonori e spensierati.
E intanto sento il sommesso sussurro del mio sangue
(come neve che scivola dai monti).
Queste tre voci, tre voci straniere,
si rivolgono a me, ma nulla
vogliono, nulla promettono. In lontananza,
laggiù sul prato, a lungo si schiera, si prepara
il corteo della notte percorso da sordi bisbigli.

## ESPRIT D'ESCALIER

Sulla rampa delle scale, triste come una
camera oscura, in uno zoo affollato
da lettere, mosche e topi esplode
all'improvviso la scintilla azzurra del pensiero.
Di sopra continuano la festa e il frastuono,
il fragoroso festival al plurale. La notte,
monaca dal copricapo ad ampie
falde, corre lungo via San Giovanni.
Giungono le parole
non pronunciate prima, piene di vergogna,
il sì, il no, la formula di sdegno,
la ragion logica; appare infine, senza fiato
come uno sprinter, la conversazione
vittoriosa. Con lei vengono
le ombre, le chimere, i sogni non ripagati,
il primo bacio con un grande
numero 1 che fende il cielo,
il ballo della scuola, le buffe melodie,
*You are my destiny*, e in effetti,
quanto è successo ricorda il destino
in apparenza, gli stessi occhi, lo stesso

naso, solo il senso è differente.
Per le strade marciano cortei
sotto bandiere sempre diverse,
negli alloggi i mariti uccidono
la giovinezza delle mogli; per le scale
in penombra, tra finestre semiaperte,
correnti d'aria, mancorrenti
incompleti, sui mezzanini si dispiega
un'altra sfera. L'oscurità è solo
assenza di luce, un'ombra
scura, carta spiegazzata, un grigio
grigiore, un biancore nero, un carminio
esangue. L'oscurità rende spavaldi lettere,
mosche e topi, si odono dei passi
leggeri, echi indistinti, sul davanzale
dormono volantini stanchi,
figli del pathos e del pettegolezzo. Invisibile,
sotto la soglia un ragno, semidio
di questa regione, tesse le sue viscide
reti. Non sono persuase le mosche
della sua esistenza, ridono
solo, talvolta una lacrima scorre o
una muta preghiera. Lettere non ritirate,
orfane, leggono il loro oscuro messaggio, lentamente,
come in un testo di geologia,
si staccano dalle buste i francobolli.
Sul muro, vicino alla cantina,
una scritta col gesso, un po' storta:
« Nulla di peggio dell'ego
altrui », e una firma illeggibile.
A Cet, può essere, o forse Acid oppure
Zeta. Basta allungare la mano,
subito c'è il cortile,
ora deserto, come un piattino in
attesa delle fragole, le tortore
dormono da sveglie, nelle confetture
si conserveranno i ricordi
dei bimbi del quartiere. Le cose bisbigliano

tra loro, scricchiola il vecchio legno.
Uno dei sorci più vecchi
si chiama Voltaire e tace
ostinato, disprezza l'epoca romantica,
persino da morto evita di parlare
della morte. Chi di notte loda la notte
non vedrà l'alba. La tentazione
dell'oscurità, dolce come cioccolato
al latte, non ha senso, ghigna
il vecchio topo in parrucca.
Di sopra continuano la festa
e il frastuono, tra un attimo qualcuno in un'aura
di allegria lascerà gli ospiti, salterà
pesantemente sul marciapiede, se ne andrà
all'inglese, nuoterà nell'ossigeno, veleggerà
cercando nella memoria
le parole non dette, che come piombo
cucito nella tela lo tireranno
giù in mezzo all'erba, tra canne, sabbia
e fango. Ma nel mondo libero e grigio
delle scale, dopo un sordo attimo di
terrore risuoneranno ancora gemiti
amorosi, accaniti alterchi e ironici sospiri.

## NELLA BELLEZZA ALTRUI

Solo nella bellezza altrui
vi è consolazione, nella musica
altrui e in versi stranieri.
Solo negli altri vi è salvezza,
anche se la solitudine avesse sapore
d'oppio. Non sono un inferno gli altri,
a guardarli il mattino, quando
la fronte è pulita, lavata dai sogni.
Per questo a lungo penso quale
parola usare: se lui o tu.
Ogni lui tradisce un tu, ma
in cambio nella poesia di un altro
è in fedele attesa un dialogo pacato.

## IL FERRO

Perché mai dev'essere dicembre
volano le grevi, cupe colombe della neve
cadendo sul selciato. Cos'è
il talento rispetto al ferro, cos'è
il pensiero rispetto alla divisa, cos'è la musica
rispetto al manganello, cos'è la gioia rispetto
alla paura, una neve cupa e greve incurva
i germogli dei sogni, dal balcone vedi
il giovane Norwid che mostra alla pattuglia
i documenti e giura
di non poter firmare la *Volkslist*, quelli
ridono sprezzanti, con le narici
dilatate e le guance arrossate,
carnefici presi in prestito da quadri
della Passione, cos'è rispetto a loro
la folla silente in un tram celeste,
chi è quella ragazza triste, forse
inizierà così una nuova epoca,
quel carro armato dal lungo
naso gogoliano è forse il suo padrino,
questo ferro che stride, sotto

il quale si piega la delicata colomba
della neve, suggellerà forse la Dichiarazione
di Lealtà ferendo a morte
il canto della libertà, intanto vedi
che il giovane Norwid, rimesso in libertà
da quelli con narici dilatate e guance arrossate,
si nasconde in un portone, lui,
al pari di te, è fragile come un
disco di vinile, e tutti
i passanti – ognuno tiene in mano
un pugno di infinito – tutti
sono stati fermati e restano immobili,
oscilla il selciato sotto i cingoli
dei decreti. La sera mi chiedi,
disperato, cosa fare, ma come, mi sorprendo,
le tue idee si sono forse rivelate false,
si è forse spezzato il cerchio della tua immaginazione,
no, solo il ferro si è gonfiato.

## VERSI SULLA POLONIA

Leggo versi sulla Polonia scritti
da poeti stranieri. Tedeschi e russi
non hanno solo mitra, ma anche
inchiostro, penne, un po' di cuore e molta
fantasia. Nei loro versi la Polonia
ricorda un unicorno spavaldo
che si ciba della lana degli arazzi,
bella, debole e incauta. Non so in che cosa
consista il meccanismo dell'illusione,
ma incanta persino me, lettore smaliziato,
quest'indifeso paese delle fiabe,
di cui si cibano aquile nere, imperatori
famelici, il Terzo Reich e la Terza Roma.

# I MIEI MAESTRI

I miei maestri non sono infallibili.
Non sono Goethe che solo quando
in lontananza piangono i vulcani
non riesce a prender sonno, né Orazio
che scrive nella lingua degli dèi
e dei chierichetti. I miei maestri
mi chiedono consiglio. Avvolti
da morbidi cappotti gettati in fretta
sopra i sogni, all'alba, mentre un vento
freddo interroga gli uccelli, i miei
maestri parlano sussurrando.
Sento che la loro voce trema.

# TRISTE, STANCA

Triste, stanca, brutta e sola
stai alla finestra, vicino alla tela
chiamata via, mondo o città,
signora Arnolfini scissa dal marito.
Dondola, dondola, l'insetto di Bergson
catturato nella tela del ragno. Tra noi
scorre l'oceano. Tra noi dormono
i cicloni. Tra noi sonnecchiano le guerre.
S'annoia l'estranea indifferenza degli altri. Tra noi
i generali contano le frecce nella faretra.
Tra noi arde la nostalgia. Triste,
stanca, brutta e sola, aspetta,
spalanca il bianco ventaglio della finestra.

## CIÒ CHE

Ciò che pesa troppo
e trascina in basso
che fa male come il dolore
e brucia come uno schiaffo,
può essere pietra
o àncora.

## VEDUTA DI CRACOVIA

Davanti a me Cracovia in una valle grigia.
Le rondini la trasportano su lunghe trecce
d'aria. Cornacchie dalle nere mantelle
la sorvegliano. Nel cespuglio
di ciliegie selvatiche affamate ronzano le api.
I gatti vegliano sui tetti delle auto.
Ciò che era, ciò che è, separati con estrema cura.
Sovrani nelle marmoree tombe, tombe
nelle cantine, Dio nelle preghiere, dita
inanellate.
Davanti a me la chiesa di Santa Caterina,
mai terminata (come una bozza
spessa). Gli archi gotici si arrampicano
in alto, spalle di monaci assonnati
che hanno dimenticato quale parola possa
risvegliare Dio. Davanti a me una bassa pianura.
Una vecchia sola che abitava
qui è morta da poco, di solitudine
o vecchiaia. Chi mai ricorderà
il dolce che faceva e i suoi occhi irati?
Di quale Stato è ora

cittadina? Chi le ha dato asilo?
(Un passaporto di cenere, occhi: spavaldi).
Le stanno accanto neri pioppi,
e un usignolo, imprigionato tra le foglie,
si esercita con la solita perlacea profezia.
A sera i pipistrelli con volo incerto
costruiscono fragili alleanze.
Davanti a me Cracovia in una valle grigia.
Lungo il viale, sotto un fitto tunnel di foglie,
una ragazza in ritardo corre a lezione.
Nei suoi capelli crescono petali di peonia,
nei suoi capelli la tenerezza del tempo
ha intrecciato un nido.
Corre in fretta, ma è come se non si muovesse,
è sempre nello stesso punto,
sotto gli ippocastani che si spogliano del solito
verde per indossarne uno nuovo.
Davanti a me erba rilucente, coltellini
aperti, storni come esploratori, l'orizzonte,
altre città, frontiere, balconi, pensieri,
doppi significati. La nebbia si alza,
e la nebbia cala. I grandi corpi delle chiese
come palloni legati dondolano
lentamente, le loro campane, bronzei e temprati
cuori, emettono sottili ragnatele sonore.
I bambini corrono sui lastroni di pietra,
facendo rotolare i cerchi, e il sole lì davanti,
assetato di frescura, si nasconde nell'ombra
dei platani. Dai camini sale un esile fumo,
come per un conclave ininterrotto,
come se persino i muri delle case volessero
prender parte al gioco dell'esistere.
E sento un canto via via più forte
che cresce nelle strette gole dei cortili,
il canto dei dimenticati, degli oltraggiati,
dei muti, degli assenti, dei morti,
le voci di coloro che vissero in silenzio,
sento, sento la musica che cresce,

strepito, fragore, preghiera, ninnananna,
canto di navi che affondano e urla di sopravvissuti.
Al mattino gli orioli chiedono acqua, a sera
piangono i gufi e nel teatro cittadino
si lamentano le amanti abbandonate
e vibra in chissà quante laringi un canto selvaggio
e si addormentano il prigioniero e l'aguzzino e l'eterno
mondo preso in prestito dalla grande biblioteca.

## NINNANANNA

Oggi non dormirai. Tanto è il chiarore alla finestra.
Sulla città s'innalzano i fuochi d'artificio.
Non dormirai, sono accadute troppe cose.
Su te vegliano i libri, in file ordinate.
A lungo penserai a ciò che è accaduto
e a ciò che non è stato. Oggi non dormirai.
Le tue palpebre rosa si ribelleranno,
avrai gli occhi arrossati, bruceranno,
e il cuore gonfio di ricordi.
Non dormirai. Si aprirà l'enciclopedia
e ne usciranno i vecchi poeti, vestiti con cura,
al riparo dal freddo. Si aprirà la memoria,
come un paracadute, con un sibilo improvviso.
Si aprirà la memoria e tu non dormirai,
ti cullerai tra le nuvole, bersaglio
mobile e chiaro dei fuochi d'artificio.
Non dormirai mai più, troppo ti è stato
detto, troppo è accaduto.
Eppure ogni goccia di sangue potrebbe
scrivere la sua *Iliade* scarlatta.
Ogni alba potrebbe essere autrice

di cupe memorie. Non ti addormenterai
sotto la spessa coltre di tetti, solai, camini
che gettano verso l'alto una manciata di cenere.
Le notti in bianco fluttuano nel cielo silenziose
e i remi frusciano, calze di seta.
Uscirai nel parco e i rami
ti batteranno amichevolmente sulle spalle,
per cresimarti un'altra volta, come se non fossero
certi della tua promessa. Non dormirai.
Correrai per il parco deserto, diventerai
un'ombra, incontrerai altre ombre. Penserai
a qualcuno che non c'è più e a qualcuno
che vive con tale intensità che questa vita ai margini
si trasforma in amore. Sempre più luce
si affolla nella stanza. Oggi non dormirai.

# LAVA

E se Eraclito e Parmenide
avessero ragione contemporaneamente
e due mondi esistessero affiancati
uno tranquillo, l'altro folle; una freccia
scocca immemore, e l'altra indulgente
la osserva; lo stesso flutto si frange e non si frange,
gli animali nascono e muoiono nello stesso istante,
le foglie di betulla giocano con il vento e al contempo
si struggono in una crudele fiamma rugginosa.
La lava uccide e serba, il cuore batte e viene colpito,
c'era la guerra, la guerra non c'era,
gli ebrei sono morti, vivono gli ebrei, le città bruciarono,
le città rimangono, l'amore avvizzisce, il bacio è eterno,
le ali dello sparviero devono essere brune,
tu sei sempre con me, anche se non ci siamo più,
le navi affondano, la sabbia canta e le nuvole
vagano come veli nuziali sfilacciati.

Tutto è perduto. Tanto incanto. I colli
reggono cauti lunghi stendardi boscosi,
il muschio sale sul campanile di pietra della chiesa

e con labbra minute timidamente loda il Settentrione.
Al crepuscolo i gelsomini brillano come lampade
folli stordite dalla propria luce.
Nel museo davanti a una tela scura
si stringono pupille feline. Tutto è finito.
I cavalieri galoppano su cavalli neri, il tiranno scrive
una sgrammaticata condanna a morte.
La giovinezza si dissolve nell'arco
di un giorno, i volti delle fanciulle si fanno
medaglioni, la disperazione volge in estasi
e i duri frutti delle stelle crescono nel cielo
come grappoli d'uva e la bellezza dura, tremula, immota
e Dio c'è e muore, la notte torna a noi
sul fare della sera, e l'alba è brizzolata di rugiada.

## R. DICE

Sorci letterari – dice R. – ecco chi siamo.
Ci incontriamo in coda davanti alle casse dei cinema
economici.
Al tramonto, quando negli stagni verdi affondano
pesanti soli
di broccato, usciamo dalla biblioteca arricchiti dall'opera
di Kafka
– illuminati sorci in giubbotti militari, in cappotti
del potenziale esercito di un despota colto; polizia segreta
di un poeta che forse giungerà al potere in una provincia
lontana.
Sorci con borse di studio, domande confidenziali,
osservazioni sarcastiche,
topi dal pelo irto, dai baffi ispidi, pungenti.
Ci conoscono le grandi città, l'asfalto rovente, le dame di
carità,
non ci hanno mai visto i deserti, l'oceano e la fitta giungla.
Benedettini di un'epoca atea, missionari di una facile
disperazione,
siamo forse una forma transitoria in un lungo processo
evolutivo,

il cui fine, l'indirizzo e il senso ancora a nessuno furono
svelati.
E siamo ripagati con una monetina d'oro, priva di valore:
la voluttà
di un attimo, quando la fiamma della metafora fonde due
oggetti finora liberi,
quando l'astore scende in picchiata l'esattore si fa
il segno della croce.

## CONVERSAZIONE CON FRIEDRICH NIETZSCHE

Illustrissimo Signor Nietzsche,
mi pare di vederla, sì,
sulla terrazza del sanatorio, all'alba,
quando cala la nebbia e il canto gonfia
la gola degli uccelli.

Non troppo alto, la testa a forma d'obice,
lei scrive un nuovo libro
e una strana energia le scorre intorno:
mi pare di vedere i suoi pensieri che danzano
come eserciti possenti.

Lei sa che Anna Frank dai neri capelli è morta
e così i suoi compagni e le compagne,
i coetanei, le amiche dei compagni
e i suoi cugini.

Vorrei chiederLe cosa sono le parole e cos'è
la chiarezza, perché mai le parole ardono
anche dopo cent'anni, nonostante il greve
fardello della terra.

È ovvio che non c'è nesso tra l'incanto
e il cupo dolore, la ferocia.
Esistono almeno due regni,
se non altri ancora.

Ma se Dio non esiste e nessuna forza
salda tra loro gli elementi,
che cosa sono le parole, da dove viene
quella luce interiore?

E da dove la gioia? Dove va il nulla?
Dove abita il perdono?
Perché i piccoli sogni svaniscono
al mattino, e quelli grandi crescono?

# ALL'ALBA

All'alba dai finestrini del treno vedevo città
disabitate, spopolate dal sonno,
aperte e indifese come grandi
animali sdraiati sul dorso.
Per le vaste piazze camminavano
solo i miei pensieri e un vento freddo,
sulle torri perdevano i sensi bandiere di lino,
nelle chiome degli alberi si svegliavano gli uccelli,
nelle folte pellicce dei parchi scintillavano
occhi di gatti selvatici,
nelle vetrine dei negozi si specchiava
la timida luce del mattino, eterno debuttante,
le giostre, finalmente assorte,
pregavano il loro invisibile centro,
i giardini fumavano come le rovine di Varsavia,
e alle mura brune del macello
ancora non era arrivato il primo camion.
All'alba le città non sono di nessuno,
non hanno nomi
e neppure io ho un nome,
sul far del giorno, quando svaniscono le stelle
e il treno corre sempre più veloce.

## MORANDI

Gli oggetti vegliavano anche di notte,
mentre lui dormiva sognando l'Africa;
la brocca di porcellana, due annaffiatoi,
le verdi bottiglie da vino, un coltello.
Quando dormiva sodo, come può dormire
solo un artista esausto, stremato,
gli oggetti ridevano, prossimi alla rivolta.

L'annaffiatoio, ficcanaso dal lungo becco,
sobillava gli altri, febbrile,
e il sangue pulsava selvaggio nella porcellana
ignara del tocco di labbra assetate,
solo occhi, sguardo, percezione.

Di giorno erano più docili e persino fieri:
tutta la ruvida esistenza del mondo
trovava rifugio in questi oggetti,
abbandonando per un attimo il ciliegio
in fiore e il cuore afflitto dei morenti.

# L'ALLEANZA

Durò un attimo la tacita alleanza
nelle sale del Museo egizio a Torino:
le cose e le persone, le vetrine
stipate, i bambini vocianti di
un gruppo tedesco, le vigili mummie
arse dal lungo fuoco della contemplazione,
con labbra sottili e serrate
come quelle dei condottieri prima della battaglia,
il granito delle piramidi, le statuette
a protezione dalla morte e dalla dannazione
e ora, lontane dall'Egitto,
diventate inutili,
tagliaunghie di tremila anni addietro,
il mio cuore paziente come un ragazzo
che balbetta, e le famiglie italiane spensierate,
felici della vita e della domenica.
Stavamo l'uno accanto all'altro, timorosi,
ma senza astio, con pari diritti
e osservandoci l'un l'altro.
Il tempo, come una spilla di rame per capelli,
scivolò via dai riccioli di una principessa egizia.

Impassibili, quasi con amicizia
ci osservavamo, generazioni diverse
di uno stesso mondo, muti oggetti imperfetti
del desiderio e dell'oblio,
strumenti del dolore e dell'amore.
Persino i lisci coltelli, che pongono fine alla nostalgia,
giacevano silenti sui ripiani e forse rimpiangevano
le emozioni violente, i notturni
colpi al cuore, il tradimento e il disonore.
Alla finestra, sui muri giallo scuro dei palazzi, il sole
scriveva rapido il manifesto di gennaio, giorno di festa.

## PRESENZA

Sono nato nella città dei ciliegi selvatici
e dei girasoli dai duri semi
(a metà strada fra l'Occidente e l'Oriente,
come si soleva credere allora; globi
verderame vigilavano sbadati sulle case).
Solo l'assenza può essere perfetta?
La presenza è infatti contagiata dal peccato
originale dell'esistere – dall'eccesso, da un selvaggio
orgoglio orientale, mentre il bello, come un coltellino
da frutta, si accontenta di un ritaglio di pienezza.
La vita si accumula nelle peschiere
delle generazioni e non svanisce del tutto
quando queste scompaiono,
ma diventa secca e leggera, ricorda
una preghiera distratta, le labbra screpolate
di un ragazzo che si confessa per la prima volta
e sente il legno del confessionale
scricchiolare sotto le ginocchia.
A sera giunge l'autunno e porta via
le messi, gialle, mature per la fiamma.
So che le realtà sono almeno quattro,

e non già una, e si compenetrano
a vicenda, come i Vangeli.
So di essere solo e al tempo stesso unito
a te, per sempre, nel dolore e nella gioia.
So che immortali sono solo i misteri.

## FESTE TARDIVE

La sera, ai confini della città, dopo un giorno intero
di vuoto, iniziano all'improvviso feste tardive
e il sanscrito del crepuscolo parla
nella lingua rovente della gioia.
In alto nell'aria fluttuano fuochi fatui
di sigarette che nessuno fuma.
Arde la carta di fugaci segreti;
le confidenze del cielo che si spegne sommesso
non si lasciano annotare o ricordare.
Che importa se t'insegue l'esercito del faraone,
quando l'eternità è intrecciata ai giorni
della settimana come il muschio tra le travi
di una casa di legno.

## ANTON BRUCKNER

All'alba sale dai prati bassi profumo di trifoglio.
Le chiese barocche comprimono la terra.
I carri contadini vanno nella nebbia, le oche gemono
piano.
Il Danubio scorre sulle pietre piatte, esercitandosi
nella dizione come un timido Demostene.
I topi si rincorrono in gallerie di paglia.
Oscillano le lampade in corridoi scuri
e ombre spaventate corrono sulle pareti.
I passeri cercano di parlare con il linguaggio umano.
Il manto arruffato dei cavalli, la paglia gialla nelle stalle,
evaporano fiumi di respiri, gelano mani arrossate.
Il mondo è troppo materico, denso, identico a se stesso,
e i suoi mutamenti non conducono a nulla;
gli specchi oramai sono stanchi di riflettere sempre
gli stessi oggetti, persino l'eco balbetta.
Sulla soglia di una casa intonacata sta un ragazzo
dal volto sgraziato e dal collo troppo possente –
È buono e pio, ma non piace alle ragazze.
Sulle spalle un piccolo fagotto, scarpe pesanti ai piedi.
Gocce d'acqua cadono dal tetto in bizzarra successione,

scricchiola l'argano nel pozzo, sottovoce parlano le sedie.
Dov'è il confine tra le sfere? Dove sono le guardie di
frontiera?
In cosa si somigliano due elementi diversi, l'ossigeno e
il piombo,
l'inerzia dei muri di pietra e la musica che corre
senza fiato, come volesse liberarsi della compagnia
degli oboi, dei corni e delle trombe, eppure a loro è
legata per sempre e i tamburi di pelle animale
correranno insieme ai leggeri archetti delle viole,
fluiranno nel ritmo di una danza sonnolenta,
attratti dall'altra parte, invisibile e muta,
e in questa corsa affannata, che non è una fuga,
spariranno il lucente Danubio, la cattedrale di Linz con
i due campanili,
persino la grande Vienna con il seme d'oro
dell'imperatore
piantato nei fertili giardini resterà indietro,
come fosse un punto insignificante sulla mappa.
Anton Bruckner abbandona la casa natale.

## REQUIEM PER I VIVENTI

La gioia dell'attimo trascorso presto si trasforma
in un nero cappuccio con fessure
per occhi, bocca, lingua e rimpianto. Rimpianti.
I viventi sono sempre occupati
a dire addio ai giorni che passano
simili a una pellicola
impressionata e mai sviluppata.
I viventi vivono così spensierati, noncuranti
che i morti ne strabiliano.
Ridono tristi ed esclamano, ah, ragazzi,
anche noi eravamo così. Proprio uguali.
Fiorivano le acacie.
Gli usignoli fischiavano tra i rami, sopra di noi.

## I PRATI DELLA BORGOGNA

I prati della Borgogna s'inerpicano sui colli
e lì stanno distesi immobili come abiti
sugli attaccapanni. Nulla sappiamo, un nulla disperato.
La memoria minimalista si limita
a ciò che è accaduto, è impotente
di fronte alle incompiute possibilità romaniche.
Un corvo, geometra metodico, misura il campo.
I frassini, che nessuno accusa di estetismo,
sanno costruirsi rigogliose tende di foglie.
Le allodole con folle furia corrono tra le nuvole,
come il cameriere in un bar affollato, la domenica.
Entrammo in una chiesetta vicino a Vézelay;
non c'era nessuno, solo un prete attempato
che cantava messa. Era talmente
solo che la lacrima – da trecento anni
si stava formando sotto la palpebra della campana
incrinata – era pronta a partire per l'ultimo viaggio.
E tuttavia si fermò. Non ancora, ancora no.
Finché chi è solo canta...

## ELEGIA ELETTRICA

Addio, radio tedesca dall'occhio verde,
pesante scatola fatta – pressappoco –
di corpo e anima (le tue lampade ardevano di
luce rosa salmone, come l'io profondo
in Bergson).
Attraverso lo spesso tessuto dell'altoparlante
(il mio orecchio si incollava a te come alle
grate del confessionale), un tempo bisbigliava Mussolini,
urlava Hitler, Stalin calmo spiegava,
sibilava Bierut, Gomułka teneva discorsi senza fine.
Ma nessuno, radio, ti accuserà di tradimento,
no, l'unica tua colpa era l'obbedienza
assoluta, la tenera fedeltà ai megahertz:
chi arrivava era ascoltato, chi trasmetteva –
ricevuto.
Eppure so bene che soltanto
con i *Lieder* di Schubert attingevi
alla massima, smeraldina beatitudine.
Per i valzer di Chopin il tuo cuore
elettrico batteva con forza e dolcezza e il tessuto
sull'altoparlante si sollevava come il petto
di giovani innamorate nei romanzi di un tempo.

Altra cosa le notizie – soprattutto se
trasmesse da Radio Europa Libera o dalla BBC;
il tuo occhio diventava inquieto e la verde pupilla
si restringeva e dilatava, come se
fosse sotto l'effetto di dosi diverse di atropina.
In te abitavano folli gabbiani, e Macbeth.
Di notte si raccoglievano nelle tue stanze
segnali persi. I naviganti chiedevano soccorso,
piangeva una giovane cometa rimasta senza testa.
Ho accompagnato la tua vecchiaia – l'annunciavano
la voce rauca, frasi spezzate, e poi scoppiettii (la tosse),
la cecità infine (l'occhio marino si era spento),
e un sordo, sordo silenzio. Dormi serena,
radio ex tedesca, sogna Schumann
e non ti risvegliare al canto del prossimo gallo dittatore.

## POMERIGGIO DI SETTEMBRE IN UNA CASERMA ABBANDONATA

Il sole, il sole sazio di settembre,
il sole delle messi e delle stoppie
si fermò su di me
e sulla caserma abbandonata.
Il silenzio bivaccava là dove un tempo
risuonavano ordini tonanti,
silenzio dove prima c'erano soldati,
silenzio nell'infermeria dove un tempo
si udivano i lamenti dei malati.
L'erba alta e superba, matura
per la lama della falce, ha invaso il cortile.
C'era silenzio là dove un tempo piangevano
le reclute dai lividi crani rasati.
E in me c'era silenzio, là dove un tempo
abitava la disperazione.
Per il viottolo corre un gallo nero, vessillo
gonfio di sangue ardente.
Scolorisce l'autunno,
si spegne la guerra.

# IL GOTICO

*A Ed Cohen*

Chi sono io nella fredda cattedrale, chi
mi parla con parole oscure; chi sono,
sottoposto d'un tratto a una pressione
diversa, e a chi appartengono le voci che si affollano
nella spazio di pietra, voci di carpentieri,
divenuti polvere della polvere,
o voci di pellegrini che già
sono spariti, ma che non possono tacere?
Chi sono, sepolto sotto una volta
slanciata, dov'è il mio nome,
chi vuole impadronirsene, chi
farlo cadere, come un cappello
che il vento fa volare via dal capo?

Piccoli demoni rivestiti di pelle presa
in prestito da animali amici guardano
in basso come tuffatori dal trampolino; sotto
si stende un oceano di terra verde.
Demoni annoiati da torture provinciali,
piccoli comunisti dai cuoricini rigidi;
ah, anche loro furono creati,

come le foglie, le lucertole e le ortiche;
crescono fuori dalla chiesa,
sporgono metà nell'aria, metà nella pietra,
la pioggia sciacqua loro la gola con un discorso
bagnato, scorre il balbettio, il progresso,
il partito e il tradimento, scorrono fiumi
lungo le strette laringi.

Non ascoltare le cascate artificiali,
torna dentro, sotto le navate di granito,
torna là, dove la vita acuminata spumeggia,
dove gli archi del gotico pettinano
le ore oziose e perseverano in preghiere ardite
come una teodicea eretta su di un prato.
Torna là, dove ci sono altezza e ombra,
dove vivono desiderio e dolore, la gioia
e la fede nel buon Dio che crea
e uccide, accende e distrugge ogni luce
e ogni desiderio, e sui bei volti scrive
lunghe lettere con il pennino degli anni,
tenta Abramo, erige le cupole di Roma
e le baracche di Auschwitz, canta ninnenanne
sulle rive di fiumi silenti
e si spegne nei lampi; torna, torna
là, dove si è colmato il lago
montano del raccoglimento, dove si raffredda
il metallo delle illuminazioni e delle suppliche.

Vaghi smarrito
nella cattedrale vasta come le piazze di Babilonia,
è sera, buio, senti suoni
estranei, sussurri, voci che chiamano,
i fischi acuti delle rondini, qualcuno
piange con la voce di un dolore più antico di Caino,
in lontananza le imposte si chiudono
per sempre e terra gialla cade rullando
come tamburo su un feretro di quercia,
qualcuno ride forte, sei solo,

senza oratori e guide, vai
per il bosco, felci enormi si celano
alla vista, erbe e fiori, bianchi
convolvoli profumano, talvolta i morti
trovano una parola serena, rilucono le foglie di frassino,
le civette volano morbide come liane e gli alberi
lievi, lievi, si schiudono per
pronunciare un suono.

Sento
la tua presenza nei bagliori del crepuscolo,
foglio strappato che si ricompone senza sosta
senza un segno, senza cicatrice. Odo
molte lingue diverse, voci, sospiri,
il lamento e la speranza di chi ama e di chi
sceglie l'odio, di chi ha tradito
e di chi fu tradito, e tutti
in viaggio, nel lungo labirinto; sopra di loro
si leva il fuoco, un puro fuoco di benvenuto.
Sento la tua presenza, odo il silenzio.

# IL FIUME NERO

Un fiume nero scorreva nel parco.
Più in là si stendevano giardini indifferenti
e le trecce folte delle siepi.
Là, dove cantavano i merli, un tempo c'era
una succursale di Auschwitz, e sotto l'erba
furono sotterrate le bende dell'ospedale russo,
per questo il prato era gonfio, rigoglioso.
Alianti innocenti senza un fremito
si libravano nel cielo e cadeva la pioggia,
leggera, spensierata come una lacrima di gioia.

## LE FALENE

Le falene ci guardavano attraverso la finestra
chiusa. Le falene ci guardavano,
seduti al tavolo, con uno sguardo ardente
più intenso delle loro fragili ali.

Resterete per sempre fuori,
dietro il vetro. E noi saremo qui, all'interno,
sempre più all'interno. Le falene ci guardavano
attraverso la finestra chiusa, in agosto.

## VACANZE

Sono scuri i capelli dell'estate.
E le foglie dei faggi tese
come corde di violini per bimbi.
La pioggia si perde nelle lunghe grondaie
della chiesa di campagna e piange.
Il giovane Rembrandt, ancora altero,
ci osserva da una cartolina.
Il mare infuriato s'infrange sulle rocce
e qualcuno sussurra: ci sarà la guerra.
Il sole di ieri si raffredda nei mattoni.
Nascosti da rigide mantelle
due ciclisti attraversano il ponte.
Nel giardino rilucono i lampi verdi delle cince.
L'asfalto caldo evapora umile,
come se un barbiere vi avesse poggiato
le ciotole per la rasatura.
Respiri sollevato: sono solo stanchi
pellegrini che ritornano a casa
portando il dolce pane dell'oblio, la felicità,
il silenzio.

## GUARDANDO LA « SHOAH » IN UNA STANZA D'ALBERGO, IN AMERICA

La notte talvolta è delicata come il manto di un puledro,
ma noi preferiamo le carte o gli scacchi: ecco,
gli ospiti dell'albergo cantavano *Happy Birthday to you,*
e il televisore monocolo mischiava indifferente le figure.
Gli alberi della mia infanzia avevano varcato l'oceano
e mi salutavano freddamente dallo schermo.
I contadini polacchi si avventuravano in dispute
teologiche
con gesuitica disinvoltura, solo gli ebrei tacevano,
stanchi per il lungo morire.
I ruscelli delle mie vacanze scorrevano cauti
lungo un continente sconosciuto, straniero.
I carri con le rastrelliere trasportavano capelli
invece di fieno, scricchiolando sotto un peso di piuma.
Siamo innocenti, dichiaravano gli abeti.
Le SS si sono trasformate in fragili vecchi,
i medici lottavano per salvarne cuore, vita, coscienza.
Era già tardi, sentivo l'onda insidiosa del sonno.
Volevo dormire, dormire, ma gli ospiti dell'albergo
sempre più forte gridavano *Happy Birthday to you*
(più forte ancora degli ebrei morenti).

Grandi camion trasportavano stelle del firmamento,
i treni viaggiavano mesti nella pioggia.
Sono innocente, si discolpava Mozart,
solo il pioppo tremulo rabbrividiva come sempre,
confessando ogni crimine.
*Dov'è la mia casa*, cantavano gli ebrei della Boemia.
Non c'è casa, bruciano le case, nelle case sibila un gas
freddo.
Ero sempre più assonnato e innocente.
Il televisore mi rassicurava: noi due
siamo al di sopra di ogni sospetto.
La festa di compleanno diventava più chiassosa.
I lillà fioriscono ogni anno come petardi viola.
Le scarpe di Auschwitz, una piramide alta
fino al cielo, si lamentavano sommesse:
purtroppo siamo sopravvissute all'umanità.
Dormiano, dormiamo, non abbiamo dove andare.

# A MEZZANOTTE

Parlammo a lungo nella notte, in cucina;
alla morbida luce della lampada a petrolio
gli oggetti, incoraggiati dalla sua delicatezza,
spuntavano dal buio, svelando i propri
nomi: sedia, tavolo, saliera.

A mezzanotte dicesti: andiamo
fuori. D'un tratto vedemmo il cielo
ed esplosero le stelle, stelle d'agosto.
Il pallido fuoco della notte tremava
sopra di noi, indomito, eterno.

Il mondo ardeva, senza voce, avvolto
dal bianco incendio in cui dormivano i villaggi,
le chiese e le biche di fieno profumate di menta
e di trifoglio. Ardevano gli alberi e le torri,
l'acqua e l'aria, il vento e le fiamme.

Cos'è il silenzio di questa notte se i vulcani
hanno gli occhi spalancati e il passato
è presente, minaccioso, e spunta dalla tana
come la luna o l'arbusto di ginepro?
Sono fresche le tue labbra e sarà fresca l'aurora,
telo gettato su una fronte che scotta.

## LE SCIMMIE

Un giorno le scimmie presero il potere.
Si infilarono alle dita sigilli d'oro,
indossarono camicie bianche inamidate,
fumando sigari avana profumati,
costrinsero i piedi in nere scarpe di vernice.
Non lo notammo, poiché eravamo intenti
ad altre occupazioni: chi leggeva Aristotele,
chi proprio allora viveva un grande amore.
I discorsi dei potenti si fecero caotici,
persino farfuglianti, comunque non li ascoltavamo
mai attentamente, era meglio la musica.
Le guerre divennero ancora più selvagge, le carceri
ancora più fetide di un tempo.
Le scimmie, a quanto pare, avevano preso il potere.

## NELLE CITTÀ STRANIERE

*A Zbigniew Herbert*

Nelle città straniere c'è una gioia sconosciuta,
la fredda felicità di un nuovo sguardo.
Gli intonaci gialli delle case, sui quali il sole
si arrampica come un agile ragno, esistono
ma non per me. Non per me furono costruiti
il municipio, il porto, il tribunale, la prigione.
Il mare scorre per la città con una marea
salata e allaga le verande e le cantine.
Al mercato i prismi delle mele, piramidi
che svettano per l'eternità di un pomeriggio.
E pure la sofferenza non è poi così
mia: il matto locale farfuglia
in una lingua straniera, e la disperazione
di una ragazza sola in un caffè è come
il frammento di una tela in un cupo museo.
Le grandi bandiere degli alberi si agitano
al vento così come nei luoghi
a noi noti, e lo stesso piombo fu cucito
negli orli di lenzuola, di sogni,
dell'immaginazione folle e senza casa.

## DICIASSETTENNE

Franz Schubert, un adolescente
di diciassette anni, scrive la musica
per il lamento di Gretchen, sua coetanea.
*Meine Ruh ist hin, mein Hertz ist schwer.*
Il grande cacciatore di talenti, la morte, subito
gli riserva una benevola attenzione.
Manda inviti, uno dopo l'altro.
Uno. Dopo. L'altro. Schubert domanda
comprensione, non vuole presentarsi
a mani vuote. L'invito non si può declinare.
Quattordici anni dopo si tiene
il suo primo concerto sull'altra sponda.
Perché la limpidezza uccide? Perché la forza acceca?
*Meine Ruh ist hin, mein Hertz ist schwer.*

## SENZA FORMA

Se solo questo esiste,
l'albero sul quale sonnecchia una stella,
la cattedrale vuota di Chartres
e la guida che ha fretta,
e donne che aspettano un treno
e una musica fresca come la sete.
Se solo questo esiste,
governi che reclutano
ministri e ministri che reclutano
poliziotti e una piccola strega che
a letto bacia le loro labbra di cera,
e i dissidenti che protestano,
e i manifestanti che marciano
insieme a bambini ridenti
e una musica fresca come la sete
e una forza che non dorme mai.
Se solo questo esiste
e le maschere funebri dei poeti e le orme
dei giganti a grandi altezze
e i libri sull'orgasmo dell'organismo,
e i Neri eleganti che non mi vedono

e Keats che piange
e gli assenti che non ci sono, e tracce
leggere come l'arsenico nei capelli
di Napoleone e maschere immobili su
volti inerti, i musei dei sogni
chiusi e la forza che non vuole
addormentarsi e i simboli massonici
che Mozart, ingannando Dio, inserì
nel *Requiem*; tante cose non dette,
e le donne che devono vivere in questo
tempo, senza averlo chiesto,
e i paesi, un tempo liberi, ora
senza pelle, sbucciati come mele,
e il tempo così mutevole, e io, maturo
senza forma.

## STORIA DELLA SOLITUDINE

Si smorzano le voci degli uccelli.
La luna si mette in posa per la foto.
Luccicano le umide guance delle vie.
Il vento porta il profumo di campi verdi.
Lontano, in alto, un piccolo aeroplano
gioca come un delfino.

## DALLA VITA DEGLI OGGETTI

La pelle levigata degli oggetti è tesa
come la tenda di un circo.
Sopraggiunge la sera.
Benvenuta, oscurità.
Addio, luce del giorno.
Siamo come palpebre, dicono le cose,
sfioriamo l'occhio e l'aria, l'oscurità
e la luce, l'India e l'Europa.

E all'improvviso sono io a parlare: sapete,
cose, cos'è la sofferenza?
Siete mai state affamate, sole, sperdute?
Avete pianto? E conoscete la paura?
La vergogna? Sapete cosa sono invidia e gelosia,
i peccati veniali non inclusi nel perdono?
Avete mai amato? Vi siete mai sentite morire
quando di notte il vento spalanca le finestre e penetra
nel cuore raggelato? Avete conosciuto la vecchiaia,
il lutto, il trascorrere del tempo?

Cala il silenzio.
Sulla parete danza l'ago del barometro.

## CRUDELE

*A Józef Czapski*

Nel parco di Saint-Cloud cantavano gli uccelli.
Un vasto parco narcisista
che guarda su Parigi. Ero da solo.
Pensavo alle parole che avevi detto:
il mondo è crudele, e divora
se stesso, è crudele, crudele.

Vagavo per il parco di Saint-Cloud,
camminando in senso orario.
Passavo sotto rami spogli
di castagni, salutavo cedri cupi.
Sentivo lo schiocco delle pigne
spaccate da cinciallegre e passeri.
Nel parco non c'erano rapaci,
salvo il tempo che mutava
da inverno in verde primavera
e per un attimo era denudato come
un attore che getta la tunica
nel freddo camerino.

È crudele, pensavo. È un assassino
tollerato da polizia e preti,

persino tu sei indulgente,
ne hai fatto il protagonista
dei tuoi quadri. Forse vi è altra scelta?
Un mondo migliore, più delicato,
alberi più belli, cedri dagli aghi
ancor più scuri, feste ancora più
sfarzose, attimi di riflessione
che ci portano dritti al cuore del sapere,
un tempo mite, benigno, che ci ridà
chi abbiamo per sempre perduto,
e ci ridà noi stessi, giovani e innocenti?

Il cielo, rosa, legato da fettucce di nuvole.
Muri bruni di prigioni, ospedali, tribunali,
corridoi del pianto senza fine,
attimi di riflessione lacerati, minacciati
dal timore, da ansia e tradimento.

Vagavo per il parco di Saint-Cloud sempre più in fretta.
L'inverno era finito, la primavera era ancora lontana.
Nel parco deserto, abbandonato dal sovrano,
ripetevo più volte la parola « crudele »,
mi ascoltavano gli uccelli e le lucertole,
un sole bianco emerse dalle nebbie,
mi trapassò l'arpione acuminato dell'incanto.

## SIMONE WEIL
## GUARDA LA VALLATA DEL RODANO

*... la ritrovai davanti alla casa, sedeva su un tronco d'albero, immersa nella contemplazione della valle del Rodano.*

GUSTAVE THIBON

All'improvviso smette di comprendere,
guarda solamente:
laggiù si apre la vallata del Rodano
dominata dagli antichi borghi,
e la vasta scrittura dei vigneti, i pioppi assetati.
I platani si risvegliano dal sonno,
i galli riprendono la loro lunga marcia,
tornano gli sparvieri nel cielo
e lei quasi vede i lievi respiri delle allodole,
i monticelli eretti dalle talpe nere,
i tetti dei casolari, gli alberi di noce,
le chiese dai campanili arrotolati come foglie di tabacco,
le macchie scure del grano maturo, e bagliori di falci;
l'uva è adagiata in cesti di vimini,
la morte si nasconde nell'ombra dei ginepri
e la guerra è vicina.
Il mercurio dell'ampio Rodano scorre nella valle
trasportando chiatte e barconi
e un minuto di perdono,
un istante di felicità,
l'ulivo del nulla.

# LA TELA

Stavo in silenzio davanti a un quadro scuro,
una tela che avrebbe potuto trasformarsi
in cappotto, camicia, stendardo,
e invece è diventata cosmo.

In silenzio davanti alla tela scura,
ero pieno d'incanto e ribellione e pensavo
all'arte della pittura e all'arte della vita,
a tanti giorni freddi e vuoti,

agli attimi di impotenza,
alla mia fredda fantasia,
cuore di una campana
che vive solo quando oscilla,

colpendo ciò che ama
e amando ciò che va colpendo,
e mi venne in mente che la tela
avrebbe anche potuto essere un sudario.

# POESIA VELOCE

Ascoltavo un canto gregoriano
nella macchina che sfrecciava
su un'autostrada della Francia.
Gli alberi erano di fretta. Le voci dei monaci
lodavano il Signore invisibile
(all'alba, nella cappella che tremava di freddo).
*Domine, exaudi orationem meam,*
pregavano le voci maschili con tale calma
come se la salvezza crescesse nel giardino.
Dove andavo? Dove si nascondeva il sole?
La mia vita giaceva lacerata
ai lati della strada, fragile come la carta di una mappa.
Insieme ai monaci soavi
mi avvicinavo alle nuvole, plumbee,
pesanti, impenetrabili
come la benda sugli occhi del reo,
verso il futuro, verso l'abisso
che inghiotte le lacrime dure della grandine.
Lontano dall'alba. Lontano da casa.
Invece dei muri – una lamiera sottile.
Una fuga invece della veglia.

Un viaggio invece dell'oblio.
Invece di un inno – una poesia veloce.
Davanti a me
correva una piccola stella stanca
e l'asfalto della strada brillava
indicando dov'era la terra,
dove si celavano la lama dell'orizzonte
e il nero ragno della sera
e la notte, vedova di così tanti sogni.

## MISTICA PER PRINCIPIANTI

Il giorno era mite, la luce amica.
Quel tedesco sulla terrazza del caffè
teneva sulle ginocchia un libriccino.
Riuscii a leggere il titolo:
*Mistica per principianti.*
All'improvviso compresi che le rondini
in ricognizione
con striduli richiami
sulle vie di Montepulciano,
e i dialoghi sommessi degli intimiditi
viaggiatori dell'Europa Orientale detta Centrale,
e i bianchi aironi fermi – ieri, ier l'altro? –
nelle risaie come tante monache,
e il crepuscolo, lento e sistematico,
che cancellava i profili delle case medioevali,
e gli olivi sulle basse colline
esposti ai venti e agli incendi,
e la testa della *Principessa ignota,*
che vidi e ammirai al Louvre,
e le vetrate delle chiese simili ad ali di farfalla
cosparse del polline dei fiori,

e il piccolo usignolo che si esercitava nella dizione
proprio accanto all'autostrada,
e i viaggi, tutti i viaggi,
erano soltanto mistica per principianti,
un corso introduttivo, prolegomeni
di un esame rimandato
a più tardi.

# I RE MAGI

*Arriveremo troppo tardi...*
ANDRÉ FRÉNAUD, *I Re Magi*

Se non fosse stato per il deserto, le risa, la musica –
saremmo giunti in tempo se la nostra nostalgia
non si fosse fusa con la polvere delle strade.
Vedemmo paesi poveri, resi ancora
più poveri da un odio secolare;
un treno pieno di soldati e fuggiaschi
si fermò a lungo alla stazione in fiamme.
Ci ricevettero con tali onori
che pensammo: forse davvero
uno di noi è un monarca?
Ci trattennero prati primaverili, fiori
di calendula, lo sguardo delle ragazze di campagna,
assetato di amore straniero.
Presentammo offerte agli dèi, ma non sappiamo
se loro riconobbero i nostri volti
attraverso l'ambrato velo del fuoco.
Una volta ci addormentammo, dormimmo molti mesi,
i sogni infuriavano in noi minacciosi, pesanti
come le onde della marea sotto la luna piena.
Ci risvegliò la paura, e di nuovo andammo
maledicendo il destino e le locande luride;

per quattro anni soffiò un vento freddo,
la stella era gialla, cucita sul cappotto
maldestramente come un distintivo di scuola.
Il taxi sapeva di anice e Ventesimo secolo,
il tassista parlava con accento russo.
E la nave colò a picco, l'aereo d'un tratto sobbalzò.
Ci fu un violento alterco e ognuno di noi
partì verso un'altra speranza.
A malapena ricordo quel che cercavamo,
non sono certo se la notte di dicembre
si aprirà mai come la pupilla
di un apparecchio fotografico.
Sarei forse felice, vivrei sereno,
non fosse per la luce che esplode
sulle mura della città ogni giorno
all'alba e acceca il desiderio.

## GIARDINO D'INVERNO

In questa piccola città nera, la tua città,
dove anche i treni si fermano senza voltar la testa,
senza distogliersi dai destini finali,
nel parco, a dispetto di ombre e di caligini,
c'è un grigio edificio dall'interno perlato.

Dimentica la neve, i duri attacchi del gelo,
qui ti accoglie l'umida antologia dell'aria tropicale
e il misterioso fruscio di foglie smisurate
avviluppate come pigri serpenti –
neppure un egittologo saprebbe decifrarle.

Dimentica la tristezza delle strade anonime e degli stadi,
il peso delle domeniche riuscite male.
Accogli il respiro caldo che soffia dalle piante.
Un profumo lieve di lampi scoloriti
ti avvolgerà, ti condurrà laggiù, lontano.

Forse vedrai le vele rugginose di navi all'ancora,
isole ricamate di nebbia rosa, torri di templi diroccati;
vedrai ciò ch'è perduto, ciò che non c'era,

ma pure quanti vivono la tua
stessa vita.

Vedrai d'un tratto il mondo sotto una diversa luce,
i cancelli di case estranee per un istante si apriranno,
i pensieri nascosti diverranno visibili, le feste meno
fastidiose,
la gioia altrui sarà più comprensibile, più belli
i volti.

Dimentica te stesso, lasciati abbagliare dall'incanto,
dimentica tutto e forse tornerà una memoria
più profonda e una più profonda fratellanza,
e dirai: non so, non so com'è successo –
le palme hanno aperto il mio avido cuore.

# PITTORI D'OLANDA

Coppe di stagno gravide e grevi di metallo.
Spesse finestre rigonfie di luce.
La matericità di nuvole di piombo.
Vesti come trapunte. Ostriche stillanti.
Gli oggetti sono immortali, ma non servono noi.
Gli zoccoli di legno sanno camminare da soli.
Le piastrelle del pavimento non si annoiano mai,
giocano talvolta a scacchi con la luna.
Una brutta ragazza studia una lettera
scritta con inchiostro simpatico.
Si tratterà d'amore o di ricchezza?
Le tovaglie profumano d'amido e di moralità.
La superficie non si congiunge alla profondità.
Il segreto? Non ci sono segreti, vi è soltanto il blu,
inquieto e ospitale come un grido di gabbiano.
Una donna sbuccia in raccoglimento una mela vermiglia.
I bambini sognano la vecchiezza.
Qualcuno legge un libro (il libro è letto),
qualcuno dorme e si muta in caldo oggetto
che respira (come una fisarmonica).
Amavano abitare. Abitavano ovunque,

nello schienale ligneo della sedia
e nel filo di latte sottile come lo Stretto di Bering.
Le porte erano spalancate, il vento amico,
le scope riposavano dopo un lavoro accurato.
Le case svelate. La pittura di un paese
in cui non c'era la polizia segreta.
Solo sul volto del giovane Rembrandt
era apparsa un'ombra prematura. Perché?
Dite, pittori d'Olanda, cos'accadrà
quando la mela sarà sbucciata,
quando si offuscherà il velluto,
quando tutti i colori diventeranno freddi?
Dite cos'è l'oscurità.

# LA CONCHIGLIA

La notte i monaci cantavano sommessi,
e il vento impetuoso sollevava
i rami degli abeti come ali.
Non ho conosciuto le città antiche,
mai sono stato a Tebe
oppure a Delfi e non so
che dicessero le sibille ai viandanti.
La neve ricopriva strade e forre
e silenziosamente corvi dai manti
cupi seguivano le orme delle volpi.
Confidavo nei segnali effimeri,
nell'ombra delle rovine, nei serpenti d'acqua,
nelle sorgenti alpine, negli uccelli profetici.
I tigli fioriscono come giovani spose,
ma i loro frutti sono modesti e aspri.
Non nella musica, in quadri stupendi,
nelle azioni grandiose, nel coraggio
e neanche nell'amore dimora la saggezza,
ma soltanto nel tutto,
nella terra e nell'aria, nel dolore e nel silenzio.
La poesia può trattenere l'eco della burrasca

come la conchiglia sfiorata
da Orfeo in fuga. Il tempo sottrae la vita
e ridà la memoria, dorata dalla fiamma,
annerita dalla vampa ardente.

## ANNI TRENTA

Anni Trenta
Io ancora non ci sono
Germoglia l'erba
Una ragazza mangia un gelato alla fragola
Qualcuno ascolta Schumann
(il folle Schumann,
smarrito)
Che felicità
Io ancora non ci sono
Sento tutto.

# I PROFUGHI

Piegati da un peso
che non sempre si vede
avanzano nel fango o nella sabbia del deserto,
chini, affamati,

uomini di poche parole dai pesanti caffettani,
adatti a tutte le stagioni,
donne vecchie dai volti sciupati
che portano qualcosa, un neonato, una lampada
– un ricordo – oppure l'ultimo tozzo di pane.

Può essere la Bosnia, oggi,
la Polonia nel settembre '39, la Francia
otto mesi più tardi, la Turingia nel '45,
la Somalia, l'Afghanistan o l'Egitto.
C'è sempre un carro, o almeno un carretto,
colmo di tesori (il piumino, la tazza d'argento
e il profumo di casa che presto svanisce),
un'auto senza benzina abbandonata nel fosso,
un cavallo (che sarà tradito), la neve, molta neve,
troppa neve, troppo sole, troppa pioggia,

e quel caratteristico curvarsi,
come verso un altro pianeta, migliore,
con generali meno ambiziosi,
meno cannoni, meno neve, meno vento,
meno Storia (purtroppo un simile pianeta
non esiste, resta solo il curvarsi).

Trascinando i piedi,
vanno lentamente, molto lentamente,
verso il paese da nessuna parte,
verso la città nessuno,
sul fiume mai.

## LETTERA DA UN LETTORE

Troppo sulla morte,
sulle ombre.
Scrivi della vita,
di una giornata normale,
del desiderio di armonia.

Il campanello della scuola
può essere modello
di moderazione,
persino di erudizione.

Troppo sulla morte,
un eccesso
di nero incanto.

Guarda,
popoli ammassati
in stadi stretti
cantano inni d'odio.

C'è troppa musica,
troppo poca concordia, pace,
saggezza.

Scrivi degli attimi in cui le passerelle dell'amicizia
paiono più durature
della disperazione.

Scrivi dell'amore,
delle lunghe serate,
delle albe,
degli alberi,
dell'infinita pazienza
della luce.

## PER M.

Sotto le stelle di un altro cielo ero sdraiato
sull'erba nera a mezzanotte.
La mezzanotte respirava lenta, pigramente,
e io pensavo a te, a noi,
agli attimi lucenti e affilati,
estratti dall'immaginazione come
una spina estratta dal piede magro di un atleta.
Un giorno il mare divenne cupo,
minaccioso, le orchidee della tempesta correvano
sull'acqua increspata.
Poteva anche essere l'infanzia,
il paese dell'estasi lieve e dell'eterno desiderio,
papaveri rossi tra le labbra del pomeriggio
e i campanili delle chiese attenti come colibrì.
Per la via camminavano i soldati, ma la guerra
era già terminata e i fucili fiorivano.
Certi giorni il silenzio era così ardente
che avevamo paura di muoverci. La volpe correva per il
campo.
Gustavamo il sapore delle foglie, il sapore della luce
che accecava gli innocenti.

Ma nell'aria c'era un sapore amaro, l'amaro dei garofani,
della cannella, della polvere e delle ghiande,
dell'inverno e della prima settimana d'autunno.
L'amaro del sangue non versato.
Ci fermammo a lungo sul viadotto sopra i binari
e forse sotto di noi passò un treno;
nei suoi finestrini senza fine
si rispecchiava un solo, asciutto sole.
Questo è il riso, dicesti, questo è il ferro,
il sale, la sabbia, il vetro.
E il futuro,
il tessuto del tuo abito, la vita che condividiamo
come un pasto durante il viaggio.

## QUESTA È LA SICILIA

Navigavamo nella notte lungo le ombrose,
misteriose coste – le grandi foglie
dei promontori fluttuavano lontano,
pigre come i sogni di un gigante.
Le onde si frangevano sul legno della barca,
baciava le vele un vento caldo,
le stelle alla rinfusa cercavano
di narrare la storia del mondo.
Questa è la Sicilia, sussurrò qualcuno,
la Trinacria, il respiro della civetta,
il sudario dei morti.

## SIETE I MIEI FRATELLI SILENZIOSI

Siete i miei fratelli silenziosi,
o morti.
Mai vi dimenticherò.

In vecchie lettere trovo tracce della vostra scrittura
che s'inerpica in cima al foglio
come la chiocciola sul muro di un ospedale psichiatrico.

I vostri indirizzi e i telefoni bivaccano ancora
nella mia agenda, aspettano, sonnecchiano.
Ieri ero a Parigi, ho visto centinaia di turisti
stanchi e intirizziti. Sono simili a voi,
ho pensato, non si danno pace, girano inquieti.

Eppure vivere sembra talmente facile.
Bastano un pugno di terra, una nave, un nido, una
prigione,
un po' di respiro, qualche goccia di sangue, e la nostalgia.

Siete i miei maestri,
o morti.
Non dimenticatemi.

## LA FANCIULLA DI VERMEER

La fanciulla di Vermeer, ora famosa,
mi guarda. La perla mi guarda.
La fanciulla di Vermeer ha labbra
rosse, umide, lucenti.

Fanciulla di Vermeer, perla,
turbante azzurro: tu sei luce,
e io sono fatto d'ombra.
La luce guarda l'ombra dall'alto,
con indulgenza, forse con rimpianto.

## LA TERRA DEL FUOCO

Tu, che di notte vedi le nostre case
e le esili pareti delle nostre coscienze,
tu, che senti come ronzano
le macchine da cucire delle nostre conversazioni
– salvami, strappami dal sonno,
dall'amnesia.

Perché l'infanzia – oh, tesori della carta stagnola,
oh, fruscio del piombo, bello e nefasto,
rimane l'unica sorgente, l'unica nostalgia?
Perché l'età adulta, che sostituisce la maturità,
è una strada senza fine,
gialla come il Sahara?

Eppure sai che capitano giorni
in cui persino l'anelito inaridisce
e si induriscono le labbra della preghiera.

Talvolta si fa opaca la moneta del sole
e la vita rimpicciolisce tanto
da potersi infilare

nei guanti azzurri di una zingara
che predice il passato
fino alla settima generazione

e allora anche nella piccola cittadina
del Sud un certo impostore
decide di annientare te
e me e se stesso.

Tu, che vedi il bianco dei nostri occhi,
tu che ti celi tra i sorbi
come un ciuffolotto
e nelle calde calze delle nuvole
come un falco
– apri gli scrigni pieni di canto,
apri il sangue che pulsa nell'aorta
degli animali e delle pietre,
accendi i lampioni nei giardini bui.

Senza nome, invisibile, silente,
salvami dall'analgesia,
portami nella Terra del fuoco,
portami là dove i fiumi
scorrono in verticale, in verticale scorrono
i fiumi orizzontali.

## AUTORITRATTO

Tra computer, matita e macchina da scrivere passa
metà della mia giornata. Col tempo farà mezzo secolo.
Abito in città straniere e talvolta parlo
con sconosciuti di cose indifferenti.
Ascolto molta musica: Bach, Mahler, Šostakovič, Chopin.
Vi trovo tre elementi, forza, debolezza, dolore.
Il quarto non ha nome.
Leggo i poeti, i vivi e i morti, da loro apprendo
costanza, fede e orgoglio. Cerco di capire
i grandi filosofi – ma di solito riesco
ad afferrare solo brandelli dei loro preziosi pensieri.
Amo fare lunghe passeggiate per le strade di Parigi
e guardare i miei simili, animati dalla gelosia,
dalla brama o dall'ira, osservare la moneta d'argento
che passa di mano in mano e lentamente perde
la sua forma rotonda (si usura il profilo dell'imperatore).
Accanto crescono gli alberi, e nulla esprimono,
a parte la verde, indifferente perfezione.
Sui campi volteggiano uccelli neri
che attendono pazienti come vedove spagnole.
Non sono più giovane, ma c'è ancora chi è più vecchio
di me.

Amo il sonno profondo, quando non ci sono,
la corsa veloce in bicicletta per la campagna, quando i
pioppi
e le case si dissolvono come cumuli in un cielo sereno.
Talvolta mi parlano i quadri nei musei
e allora l'ironia svanisce all'improvviso.
Adoro osservare il volto di mia moglie.
Ogni domenica telefono a mio padre.
Ogni due settimane incontro gli amici,
in questo modo restiamo fedeli gli uni agli altri.
Il mio paese si è liberato da un male. Vorrei
che a ciò seguisse ancora un'altra liberazione.
Potrei in ciò essere d'aiuto? Non so.
Non sono un vero figlio del mare,
come scrisse di sé Antonio Machado,
ma figlio dell'aria, della menta e del violoncello
e non tutte le strade del mondo alto
incrociano i sentieri della vita che, per ora,
mi appartiene.

Giugno 1995

# L'ATTIMO

Un attimo di chiarezza dura così poco.
L'oscurità resta più a lungo. Vi sono
più oceani che terraferma. Più
ombra che forma.

# ELEGIA

Era un paesaggio grigio, case basse
come cavallini tatari o edifici di cemento,
enormi, nate morte; molte uniformi, pioggia,
fiumi lenti che non sapevano dove scorrere,
polvere, divinità sovietiche dalle palpebre gonfie,
l'odore acido della benzina, l'odore dolce della noia,
treni sporchi, le rosse palpebre dell'alba.

Era un paesaggio piccolo, inverni senza fine,
nei quali, come nelle chiome dei vecchi tigli, abitavano
i passeri e i coltelli, l'amicizia e i virgulti del tradimento;
gli archi delle vie nei villaggi, i prati stretti, nel parco
su una panchina c'era chi suonava svogliato la
fisarmonica
e per un attimo si poteva respirare un'aria
più leggera della stanchezza.

Era una sala d'attesa dalle pareti marroni,
un tribunale, una clinica; un locale
dove i tavoli si incurvavano sotto il peso degli atti
e i posacenere erano colmi.
Era il silenzio o megafoni pieni di rabbia.

Era una sala d'attesa in cui dovevi
aspettare tutta la vita per nascere.

I nostri amori frettolosi, che duravano a lungo,
le nostri grandi risate, le ironie, i trionfi
forse vanno ancora svanendo in qualche commissariato
ai confini della mappa, ai limiti dell'immaginazione.
Sono le voci dei morti, sono i capelli dei morti.
Erano i cronometri dei nostri desideri,
era un tempo pieno di vuoto.

Era un paesaggio nero, azzurri solo i monti
e l'arcobaleno obliquo. Senza promesse o speranze,
ma vivevamo lì e non eravamo stranieri.
Era la vita a noi concessa.
Era la pazienza pallida come un ghiacciaio.
Era l'angoscia, piena di colpa. Era il coraggio
pieno di inquietudine. Era l'inquietudine piena di forza.

# IL VIOLONCELLO

Dicono i detrattori: è solo
un violino che, mutata la voce,
è stato espulso dal coro.
Non è così.
Il violoncello ha molti segreti,
ma non piange mai,
canta solo a voce bassa.
Non tutto però si muta
in canto. Talvolta si può udire
un sussurro o un fruscio:
sono solo,
non posso prender sonno.

## SCRIVEVA AL BUIO

*A Ryszard Krynicki*

Quand'era a Stoccolma
Nelly Sachs lavorava
di notte a luce spenta
per non svegliare la madre malata

Scriveva al buio.
La disperazione le dettava parole
pesanti come la scia di una cometa.

Scriveva al buio,
in un silenzio rotto soltanto
dai sospiri del pendolo.

Persino le lettere erano assonnate,
la loro testa ricadeva sul foglio.

E il buio scriveva
reggendo in mano quella donna
attempata come una penna stilografica.

La notte poi si impietosiva,
sulla città cresceva
la grigia prigione dell'alba,
l'aurora dalle dita rosate.

Quando si addormentava,
si svegliavano i merli
e non vi erano pause
nella tristezza e nel canto.

## L'AEROPORTO DI AMSTERDAM

*Alla memoria di mia madre*

La rosa di dicembre, desiderio angusto
in un giardino buio e vuoto,
ruggine sugli alberi e fumo spesso
come se bruciasse un'altrui solitudine.

Ieri, passeggiando, pensavo un'altra volta
all'aeroporto di Amsterdam –
ai corridoi senza abitazioni,
alle sale d'attesa piene di sogni altrui
che l'infelicità ha macchiato.

Gli aerei urtavano il cemento
quasi con rabbia, sparvieri
famelici privati della preda.

Forse il tuo funerale avrebbe potuto essere
qui – molta disattenzione, folle in fuga,
un buon luogo per l'assenza.

I morti andrebbero vegliati
sotto la grande tenda dell'aeroporto.
Eravamo nomadi di nuovo,

andavi verso occidente con un vestito estivo,
sorpresa dalla guerra e dal tempo,
dalla muffa delle rovine e dallo specchio in cui
si rifletteva una piccola vita stanca.

Rilucevano nell'oscurità le cose ultime,
l'orizzonte, il coltello e ogni sorgere del sole.
Ti dicevo addio all'aeroporto, nella valle
febbrile, là, dove sono in vendita le lacrime.

La rosa di dicembre, la dolce arancia:
senza di te non ci saranno
feste di Natale.

Foglie di menta per lenire l'emicrania...
Eri sempre tu che al ristorante
studiavi più a lungo la carta del menu...
Nella nostra ascetica famiglia
eri maestra di espressione,
ma sei morta con tale discrezione...
Un vecchio prete storpierà il tuo cognome.
Il treno si fermerà nel bosco.
All'alba la neve cadrà fitta
sull'aeroporto di Amsterdam.

Dove sei?
Là, dove è sepolta la memoria.
Là, dove cresce la memoria.
Là, dove sono sepolte la rosa, l'arancia e la neve.
Là, dove cresce la cenere.

Poiché sei solo morto,
senza dubbio ci ritroveremo.
Avrai sempre nove anni,
come quando ti vidi l'ultima volta,
su in montagna.
Era agosto, un tardo pomeriggio
maturo e così diafano
che le foglie dei ciliegi erano
immobili e i fili d'erba silenziosi.
Le more già nere si scioglievano
in bocca. Nel loro dolce succo si celava
il ricordo della primavera e dell'estate.
Di tempeste, di albe e del volo dell'allodola.
Correvi davanti a noi ridendo
e sapevi che dietro ti seguiva la nostra tenerezza,
leggera come il respiro dei dormienti.
D'un tratto sparisti tra le piante,
nell'ombra degli abeti. Era già sera
e freddo, all'ombra verde degli abeti.
E noi ancora illuminati dai raggi
del sole che calava chiedevamo

dov'eri, senza angoscia. Così vicini,
separati soltanto dai fischi degli uccelli assonnati
e dalle tende dei rami intrecciati.
La notte saliva, lentamente.
Passando per tunnel e corridoi,
la notte attraversava il giorno.

## LA STANZA

*A Derek Walcott*

La stanza in cui lavoro è un esaedro
che assomiglia a un dado da gioco.
Là dentro un tavolo di legno
dal duro profilo contadino,
una pigra poltrona e una teiera
dal labbro absburgico sporgente.
Alla finestra vedo qualche albero stentato,
esili nuvole e bimbi dell'asilo,
vocianti, sempre allegri.
A volte in lontananza scintilla un parabrezza
o, più in alto, la squama argentea di un aereo.
È evidente, gli altri non perdono tempo
mentre io lavoro, cercano avventure
sulla terra o nell'aria.
La stanza in cui lavoro è una *camera oscura.*
Ma cos'è il mio lavoro –
lunghe attese, immobile,
pagine sfogliate, riflessione paziente,
una passività poco gradita
a un giudice dal cupido sguardo.
Scrivo lentamente, come se potessi vivere duecent'anni.

Cerco immagini che non ci sono,
e se ci sono, sono ripiegate e riposte
come gli abiti estivi durante l'inverno,
quando il gelo screpola le labbra.
Sogno la concentrazione totale; se la trovassi
certamente smetterei di respirare.
Forse è bene che non riesca a fare molto.
Eppure sento il sibilare della prima neve,
la delicata melodia della luce del giorno
e il cupo brontolio della metropoli.
Bevo da una piccola fonte,
la mia sete è più grande dell'oceano.

## LA CITTÀ IN CUI VORREI ABITARE

È una città silenziosa al crepuscolo,
quando pallide stelle riprendono i sensi,
e a mezzogiorno sonora per le voci
di ambiziosi filosofi e mercanti
che hanno portato velluti dall'Oriente.
Vi ardono i fuochi delle conversazioni
non certo i roghi.
Le vecchie chiese, le pietre muscose
di antiche preghiere sono la sua zavorra
e il suo razzo diretto verso il cosmo.
È una città imparziale
che non condanna gli stranieri,
una città che rapida ricorda
e lentamente scorda,
che tollera i poeti e perdona ai profeti
la mancanza di humour.
È una città eretta
in base ai preludi di Chopin,
da cui ha preso solo la gioia e la tristezza.
Un largo anello di colline
la circonda; vi crescono

i frassini campestri e il pioppo slanciato
che è il giudice del popolo degli alberi.
Un fiume vivace che vi scorre in mezzo
notte e giorno sussurra
saluti incomprensibili
delle sorgenti, delle montagne, del cielo.

## PERSEFONE

Di nuovo Persefone scende sottoterra,
con l'abito estivo e i grandi occhi
di bambina ebrea.

Volteggiano aquiloni, foglie gialle, pulviscolo autunnale,
un bianco aeroplano, ali nere di cornacchia.
Lungo il sentiero qualcuno corre con una lettera tardiva.

Lei avrà freddo sottoterra
con i sandali di sughero, e i capelli
non la proteggeranno dal vento cieco, dall'oblio.

Scampanellano allegri i tram azzurri,
i passanti si affrettano al cinema, al lavoro,
all'incontro di calcio,

ma lei scompare già nell'ombra dei castagni
e solo il nastro della sua treccia ancora
splende del roseo riflesso della rassegnazione.

Di nuovo Persefone scende sottoterra,
di nuovo la stessa pellicola dell'indifferenza
serra il mio minuscolo cuore d'uccello.

# TRE ANGELI

D'improvviso apparvero tre angeli alla gente
proprio accanto al panificio di via San Giorgio;
uffa, di nuovo un questionario sociologico,
sbuffò un signore annoiato.
No, spiegò paziente il primo angelo,
vogliamo solo sapere
che ne è stato della vostra vita,
che sapore hanno i giorni e perché le notti
sono segnate da inquietudine e angoscia.

Oh sì, l'angoscia, rispose una bella donna
dallo sguardo sognante; ma io lo so perché.
Le imprese della mente umana oggi sono fragili,
paiono aver bisogno di aiuto, di sostegno,
senza trovarlo. La prego, caro signore
– disse « signore » a un angelo! –,
guardi ad esempio Wittgenstein. I nostri saggi,
le nostre guide sono tristi e folli
e forse sanno anche meno di noi,
persone usuali (ma lei non era
usuale).

E pure, disse un ragazzetto
che studiava il violino, le sere
sono solo una custodia vuota,
una scatola priva di segreti,
verso il mattino invece il cosmo sembra
estraneo e arido come lo schermo del televisore.
I treni vanno avanti senza vita,
monotoni, e nel battito delle loro ruote
non si ode l'esametro. E inoltre
sono pochi quelli che amerebbero
la musica in se stessa.

Anche altri presero la parola, e le loro lagnanze crescenti
composero una possente sonata dell'ira.

Signori, se volete conoscere la verità
– gridò uno studente alto che aveva
perso da poco la madre – ne abbiamo abbastanza
di morte e crudeltà, malattie, persecuzioni
e lunghi periodi di una noia immobile
come l'occhio di un serpente.
Abbiamo troppo poca terra,
e troppo fuoco. Non sappiamo chi siamo.
Vaghiamo nel bosco e stelle nere
trascorrono pigre su di noi,
come se fossero solo un nostro sogno.

Eppure, disse timidamente un altro angelo,
c'è sempre un po' di gioia e persino il bello
si trova accanto a noi, sotto la corteccia
di ogni ora, nel cuore silente del raccoglimento,
e in ognuno di voi si cela l'uomo
universale, forte, invincibile.
I fiori della rosa selvatica trattengono il profumo
dell'infanzia, nei giorni di festa le ragazze
vanno a passeggio come un tempo,
e nel modo in cui legano gli scialli colorati
c'è un che di immortale.

La memoria vive nel mare, nel pulsare del sangue,
nelle scure pietre bruciate, nei versi
e in ogni quieta conversazione.
Il mondo è lo stesso di sempre,
pieno di ombre e di attese.

Avrebbe forse parlato ancora, ma la folla cresceva
sempre più ed echeggiavano
i mormorii di sorda rabbia,
finché i messi lievi si alzarono
in volo e allontanandosi
ripetevano miti: pace a voi, pace
ai vivi e ai morti e ai non nati.
Solo il terzo angelo non profferì parola,
poiché era l'angelo del lungo silenzio.

## DALLA MEMORIA

Dalla memoria sale una stretta via
– sia la laringe di questa poesia –
e un plumbeo, denso fumo sulla fabbrica di coke,
vulcano che eruttava in cielo
le scintille, restituendo il debito alle stelle.

La mia via: due zitelle orgogliose
dalle labbra sottili – sopravvissute a Stalin
e alla Siberia; un attor giovane, avido di fama,
e il professor G. che aveva perso un braccio
nell'Insurrezione, la manica vuota simile a una vela.

Ancora nulla so, nulla è successo,
eccetto la guerra e gli ebrei sterminati.
D'inverno la neve grigia se ne sta sui tetti
come un vigile indiano e paventa la primavera.
Ed ecco le vacanze, un'arancia sbucciata.

Un prete goloso trangugia il Vangelo
in una chiesa neogotica vermiglia;
oh cuore dei cuori, Cristo ha una ferita al petto.

Per fortuna ci sono i bignè dopo la messa
e si dimentica la tortura latina.

Nelle caserme si addestrano le reclute,
uno dei miei amici suona la tromba
come Miles Davis, se non meglio.
Le ragazze escono sul corso
in ampie gonne inamidate.

Questa terra deforme, squarciata da piatti
fiumi neri, piena di cicatrici
come la guancia di uno studente tedesco,
di giorno taceva, ma di notte
intonava canzoni in entrambe le lingue.

E noi pure vivevamo dentro due idiomi,
nel gergo stretto dell'ordinario, dell'invidia,
e nella lingua di un grandioso sogno.
A mezzogiorno, mite si apriva l'occhio
delle nuvole, occhio di lacrime e di luce.

## SUL NUOTO

I fiumi di questo paese sono dolci
come il canto dei trovatori,
un sole pesante si sposta a occidente
sui carri gialli di un circo.
Nelle piccole chiese di campagna
si svela il tessuto di un silenzio
così sottile e antico che può lacerarlo
perfino il respiro.
Amo nuotare nel mare che di continuo
si narra qualche cosa
con la voce monotona del viandante
che ormai non ricorda più
da quanto tempo è in viaggio.
Nuotare è come una preghiera:
le mani si uniscono e si separano,
si uniscono e si separano,
quasi senza fine.

## SUORE DI CARITÀ

*A mio padre*

Era l'infanzia, che non torna più –
le more così nere da fare invidia alla notte;
lungo l'esile fiume c'erano pioppi snelli
come suore di carità e non temevano gli estranei.
Dal balcone vedevo la breve via e due alberi,
ma ero anche l'imperatore che ascolta estasiato
come echeggiano le infinite divisioni dei suoi eserciti
e frusciano al vento i vessilli conquistati ai turchi.

Mi piaceva il sapore dell'erba sminuzzata fra i denti,
le foglie amare dell'acero, e sulle labbra
l'aspra dolcezza della prima fragola di giugno.
La domenica mattina mamma faceva il caffè vero
e in chiesa il vecchio prete esortava all'umiltà.
Alla vista dei poveri mi si stringeva il cuore.
Paesi gialli e azzurri abitavano l'atlante;
i grandi Stati inghiottivano i piccoli, ma sui francobolli

si vedevano solo aquile immobili, zebre,
giraffe e piccole cince dalla grazia non detta.
Sugli scaffali impolverati di un negozietto buio

si accumulavano barattoli di caramelle appiccicose
da cui poi spuntavano fuori farfalle scarlatte.
Fui uno scout e conobbi la solitudine
nel bosco, quando scende il crepuscolo, piange il gufo
e crepitano inquietanti i rami delle querce.

Ho letto romanzi cavallereschi, fiabe russe
e la trilogia interminabile di Henryk Sienkiewicz.
Mio padre mi aveva costruito un mulino in miniatura
che girava veloce nel ruscello montano.
La mia bicicletta superava la locomotiva ansimante,
l'afa d'agosto squagliava come gelato la città grigia.
Le more così nere... Le foglie amare dell'acero...
Era l'infanzia, sangue e giorni di festa.

## HOUSTON, SEI DEL POMERIGGIO

L'Europa dorme già sotto la ruvida coltre dei confini
e degli odi antichi: la Francia stretta
alla Germania, la Bosnia tra le braccia della Serbia,
la Sicilia solitaria nel mare turchino.

È quasi sera qui, la lampada è accesa
e presto si spegnerà il sole oscuro.
Sono solo, ora leggo, ora rifletto,
ora ascolto un poco di musica.

Sono là dov'è l'amicizia,
ma non gli amici, dove cresce
l'incanto, ma senza incantesimi,
là dove ridono i morti.

Sono solo perché l'Europa dorme. La mia amata
dorme in una casa alta nei pressi di Parigi.
A Cracovia e a Parigi i miei amici
guadano lo stesso fiume dell'oblio.

Leggo e rifletto; in una poesia
ho trovato: *Accadono disgrazie così terribili...*

– *Non chiedere!* Non chiedo. Nel silenzio della sera
irrompe un elicottero della polizia.

La poesia chiama a una vita più alta –
ma ciò che è basso ha la sua eloquenza –,
più sonora della lingua indoeuropea,
più forte dei miei libri e dei miei dischi.

Non ci sono usignoli o merli
dalla dolce, triste cantilena,
solo il tordo beffeggiatore che imita
e fa il verso a tutte le altre voci.

La poesia chiama alla vita, al coraggio
di fronte all'ombra che si espande.
Sai guardare con calma la Terra
– come un ideale cosmonauta?

Dall'indolenza innocente, dalla Grecia dei libri
e dalla Gerusalemme del ricordo d'un tratto emerge
l'isola della poesia, disabitata,
che un novello Cook un giorno scoprirà.

L'Europa dorme già. Gli animali notturni,
rapaci e malinconici,
vanno a caccia, muovono alla morte.
Tra poco anche l'America si addormenterà.

## SENZA FLASH

*« Senza flash! »*
*(divieto udito spesso nei musei italiani)*

Senza fiamma, senza notti insonni, senza ardore,
senza lacrime, senza grande passione, senza convinzione,
così vivremo; *senza flash.*

Calmi e misurati, docili e assonnati,
le mani macchiate dall'inchiostro nero dei quotidiani,
i volti unti di crema; *senza flash.*

Turisti sorridenti in camicie impeccabili
Herr Lange e Miss Fee, Monsieur et Madame Rien
entreranno nel museo; *senza flash.*

Indugeranno davanti a Piero della Francesca, al Cristo
che, quasi folle, si leva dal sepolcro,
libero, risorto; *senza flash.*

E allora accadrà forse qualcosa d'imprevisto:
sussulterà il cuore, nascosto sotto il cotone ben stirato,
calerà il silenzio, lampeggerà il *flash.*

## HOW HIGH THE MOON

Ovviamente c'erano
gite familiari in estate,
picnic lungo il canale nero

(un tempo detto di Adolf Hitler),
in cui ancora vivevano i granchi;
sulle rive esili pini nani.

A volte – raramente – chiatte cariche di carbone,
simili ai colori di un pittore dilettante,
scivolavano verso occidente.

Come una diva dell'opera, l'afa si cambiava d'abito:
era turchina, rosata, vermiglia,
e infine bianca, trasparente.

Ci guidava mio zio
che tanto amava la vita
(non corrisposto).

Se qualcuno mi avesse detto allora
che quella era l'infanzia
non gli avrei creduto;

erano solo ore e giorni,
ore infinite,
dolci giorni di giugno

sulle rive del canale
che mai aveva fretta,
immerso in umidi sogni,

e una giovane, timida luna
che solitaria muoveva
alla conquista della notte.

# LA SEPARAZIONE

Quasi con invidia leggo le opere dei miei contemporanei
su divorzi, addii, il dolore delle separazioni;
sofferenza, nuovi inizi, piccole morti;
lettere lette e bruciate, bruciare e leggere, fuoco e cultura,
ira e disperazione – magnifica materia per una poesia
riuscita;
un duro giudizio, a volte una risata sarcastica di
superiorità morale,
e insieme definitivo trionfo della continuità individuale.

E noi? Non ci saranno elegie, né sonetti sulla separazione,
non ci dividerà lo schermo dei versi,
non si porrà fra noi una metafora riuscita,
l'unica separazione che ora ci minaccia è il sonno,
il profondo antro del sonno la cui soglia varchiamo
separati,
– e devo sempre ricordare che la tua mano,
stretta nella mia, è fatta di sogni.

# IL RE

*In memoria di Józef Czapski*

Era già molto vecchio. Ma la mente era possente.
Diceva di una conoscente (come lui non più giovane):
*È una famosa bellezza di Pietroburgo: osservane*
*il volto.* Dipingeva ancora. Viveva. Scriveva. E pensava.

Aveva conosciuto l'Achmatova, conversato con
De Gaulle,
attirato anche l'attenzione di Malraux.
Gide l'aveva deluso (troppo parigino).
Aiutava i poveretti, nonostante fosse un conte povero.

Era così alto (e buono), come se la natura,
fiera di sé – lo avesse messo in mostra.
Mary McCarthy una volta lo aveva notato tra la folla
di un museo, e scrisse: ecco un giusto.

Lo appassionava il bello. Ma il brutto,
il dolore, erano ancor più presenti nelle sue parole –
anche se, pare, ne avesse scarsa conoscenza
(ma possiamo davvero esserne certi?).

Cos'è l'istante in cui si manifesta l'essere divino?
Come possiamo saperlo, parlandone
al passato o al futuro? (con speranza!).
Ne parliamo, e siamo già in un altro regno,

come se il treno selvaggio che ci porta
non volesse fermarsi in una piccola stazione
quieta, chiamata Bello, un luogo che gli pare
troppo insignificante.

Del brutto invece possiamo discettare
a iosa, e sul dolore scriveremo ancora
più di un tomo; il nostro treno rapido scorgendoli
si muterà in un tram, umile tartaruga.

Morì lentamente, e con pazienza; forse coloro
che reggono la terra giocando a scacchi erano in dubbio
se rovesciare quella meravigliosa figura verticale,
un re, in una linea orizzontale, la scrittura.

## SOLO BAMBINI

*A Ewunia*

Erano solo bambini che giocavano nella sabbia
(teneva loro compagnia il profumo ipnotico
dei tigli in fiore, non lo scordare),
solo bambini, eppure
il diavolo e le divinità minori
e persino i politici dimenticati
che avevano infranto tutte le promesse,
erano lì anche loro e li guardavano
con ammirazione infinita.
Chi non vorrebbe essere un bambino
– per l'ultima volta!

## LUNGHI POMERIGGI

Erano lunghi i pomeriggi quando la poesia mi
abbandonava.
Paziente scorreva il fiume, sospingendo pigre barche
verso il mare.
Erano lunghi i pomeriggi, una costa d'avorio.
Le ombre distese sulle strade, nelle vetrine orgogliosi
manichini
che mi guardavano con piglio risoluto, di sfida.

I professori uscivano dai licei, i volti vuoti,
come se Omero li avesse sconfitti, umiliati, uccisi.
I giornali della sera portavano notizie inquietanti,
ma non cambiava nulla, nessuno si affrettava.
Nessuno alle finestre, tu non c'eri,
anche le suore parevano vergognarsi della vita.

Erano lunghi i pomeriggi quando la poesia svaniva
e restavo solo con l'opaco moloch della città
come un povero viaggiatore davanti alla Gare du Nord
con una valigia troppo pesante, legata con la corda,
sotto una pioggia nera, la nera pioggia di settembre.

Oh, dimmi, come guarire dall'ironia, dallo sguardo
che vede senza penetrare; dimmi come guarire
dal mio silenzio.

## LA MORTE DI UN PIANISTA

Mentre gli altri facevano guerre
o negoziavano la pace, oppure giacevano
in scomodi letti di ospedale
o su qualche campo, lui per giorni interi

eseguiva le sonate di Beethoven,
e le sue magre dita, come quelle di un avaro,
toccavano grandi ricchezze
che non erano sue.

## MATTINA A VICENZA

*In memoria di Iosif Brodskij e Krzysztof Kieślowski*

Il sole era così fragile, così giovane,
che un po' temevamo per lui; un gesto distratto
poteva scalfirlo, persino un grido – se qualcuno avesse
gridato – poteva minacciarlo; solo alle rondini in volo
dalle ali temprate, come fuse in uno stampo di ghisa,
era concesso stridere forte, poiché la loro infanzia
era stata breve, colma d'affanno, in nidi d'argilla,
insieme ai fratelli, minuscoli, folli pianeti,
neri come more silvestri.

Nel piccolo caffè un cameriere assonnato – sotto i suoi
occhi
confluivano le ultime ombre della notte – cercava
spiccioli
in una tasca fonda, e il caffè profumava solenne
d'inchiostro di stampa, di dolcezza, d'Arabia. Nel cielo
turchino
la promessa di un lungo meriggio, di un giorno infinito.
Ti guardavo come se fosse la prima volta.
Persino le colonne del Palladio
parevano sorte in quell'istante, emerse dalle onde
dell'alba
come Venere, la tua sorella maggiore.

Iniziare di nuovo, contare le perdite, contare i caduti,
iniziare un nuovo giorno, anche se non ci siete più, tu,
che due volte abbiamo seppellito e pianto
– hai vissuto due volte più degli altri, in due continenti,
in due lingue, nella realtà e nella fantasia –, e tu, dal viso
affilato,
e dallo sguardo che ingrandiva oggetti e cuori (sempre
troppo minuscoli).
Non ci siete e per questo noi ora condurremo una
duplice vita,
nella luce come nell'ombra, nell'abbagliante sole del
giorno
e nel freddo dei corridoi di pietra, nel lutto e nella gioia.

## PIENA ESTATE

In estate, su un fiume di montagna, dove profuma il
salice delicato
e farfalle purpuree, onuste di bellezza, la vanessa e il
macaone,
compiono il loro ultimo volo sull'acqua lucente,
sull'ontano lucente e sul mondo lucente; quando l'aria
è così colma di olio essenziale che puoi versarla
nei bicchieri sentendo sotto le dita il suo convesso
menisco,
in agosto, quando arde la resina al di là dei ramoscelli
dei pini e le pigne
crepitano come se fossero già lambite dalle lingue del
fuoco eterno,
e il mare proprio azzurro si culla in basso dolcemente
come un vincitore, come un sovrano che ha sconfitto i
persiani e tutti
i suoi yacht gli si inchinano lievi a ogni moto dell'onda,
e i nuotatori immersi in un diafano lenzuolo
con infinita lentezza si spostano lungo linee invisibili,
lungo i bianchi fili che legano ogni sostanza,
e s'ode il mormorio grandioso delle creature infine
appagate,

quando pare che persino gli insetti debbano avere il
proprio Dioniso,
in agosto, quando all'improvviso tace il fragore
dell'Europa
si fermano le fabbriche, e i turisti ridono rumorosi
sulle spiagge del Mar Ligure, basta avanzare di pochi
passi,
andare dietro le quinte – e là, nella penombra di un fitto
bosco, si celano forse
le ombre di coloro che vissero poco, nell'angoscia e
disperati, ombre
dei nostri fratelli, delle nostre sorelle, le ombre di Kolyma
e di Ravensbrück,
poveri angeli di una nera redenzione, e avidi ci guardano.

## OPERA POSTUMA

Il treno si fermò tra i campi; il silenzio improvviso
risvegliò persino gli indefessi fautori del sonno.
Luci lontane di magazzini o fabbriche
mandavano bagliori nella nebbia come occhi gialli di
lupi.
Uomini d'affari in viaggio sudavano al computer
calcolando profitti e perdite del giorno trascorso.
La hostess portava un caffè colmo di amarezza.
*Ewig, ewig,* l'ultima parola del *Canto della terra,*
così spesso ripetuta; ricordi, ascoltavamo insieme
la musica e la promessa in cui allora
volevamo credere tanto.

Non so se fossimo ancora in Olanda,
o forse già in Belgio. Che differenza fa.
Era una sera di primo inverno e la terra si era nascosta
sotto spessi nastri di crepuscolo; si poteva indovinare
la presenza dell'acqua nera del canale,
immobile, priva della gioia dei torrenti montani
e del grande stupore dei nostri oceani.
Gli occhi gialli dei lupi tremavano di una nervosa

luce al neon, ma nessuno temeva un attacco d'indiani.
Il treno si era fermato nel momento in cui
la ragione non dorme, ma dorme l'anima, la sua nobile
sete.

Un'altra volta ascoltavamo il quintetto postumo
di Schubert, in cui la disperazione si dichiara
più volte, appassionata, quasi invadente,
rinnovando il suo attacco all'indifferenza
dell'elegante sala da concerti, delle signore impellicciate
e dei recensori, piccoli inviati di grandi testate.
Tempo fa, mentre passeggiavamo a mezzanotte, in
campagna,
d'estate, ci fermò un suono inconsueto: lo sbuffare e il
nitrire
di cavalli invisibili al pascolo. Era come
se la notte ridesse, per se stessa, felice.
Cos'è la poesia, se così poco è quello che vediamo?

Cosa può essere la salvezza, se nulla ci minaccia?
Un quintetto postumo! Solo la musica cresce
ancora dopo la morte, la musica e le chiome degli alberi,
Se i fiumi ci dessero il miele e il latte dell'incanto,
se le danzatrici ricominciassero a danzare folli...
Eppure non siamo soli. Una chitarra antiquata
un giorno inizierà a cantare, solamente per sé.
E il treno ripartirà infine, la terra ondeggerà
sotto il suo peso maestoso e lentamente
comincerà ad avvicinarsi Parigi, con la sua aura dorata,
con il suo grigio dubitare.

## LA FIAMMA

Signore Iddio, dacci un lungo inverno,
una musica sommessa, labbra pazienti,
e un po' d'orgoglio – prima
che finisca il nostro tempo.
Dacci la meraviglia
e una fiamma, alta, chiara.

## VEDERE

Mia città muta, città ambrata e d'oro,
sepolta in forre dove i lupi correvano
in silenzio lungo un freddo meridiano;
se ti dovessi raccontare, città
assopita sotto un cumulo di foglie morte,
se dovessi descrivere la pelle dell'oceano
su cui le navi tracciano lunghe scie di versi luminosi
e gli yacht come pavoni ostentano le loro alte vele,
e il Mediterraneo, assorto in un rapimento salino,
e le città dalle torri aguzze che brillano
nel sole intenso del mattino,
e la forza selvaggia degli aerei che forano le nubi,
l'eterno disprezzo dei burocrati per noi, gente comune,
le viuzze dell'Umbria, cisterna
in cui è fermo il vecchio tempo che sa di vino dolce,
e una certa collina dove cresce
l'albero più quieto;
Parigi grigia, attraversata dal fiume del perdono,
Cracovia di domenica, quando persino le foglie dei
castagni
paiono stirate da un ferro invisibile,

i vigneti in cui fanno incursioni l'avido autunno
e le autostrade piene di sgomento;
se dovessi descrivere la solennità della notte
in cui ciò avvenne,
e il fragore del treno che avanzava verso il nulla,
e il barbaglio della lama d'acciaio su una pista
di ghiaccio improvvisata;
scrivo viaggiando – perché volevo vedere,
e non solo sapere – vedere chiaramente
incendi e scorci di quell'unico mondo,
e tu, città immobile, pietrificata,
i miei fratelli nella piatta sabbia;
su voi la terra continua a ruotare
e avanzano le legioni romane,
la volpe artica tende l'orecchio al vento
nel deserto bianco dove i suoni svaniscono.

## FORESTERIA PER STUDIOSI

Nella foresteria per studiosi in visita
– sullo scaffale qualche romanzo uggioso in una lingua
che non è quella dei tuoi, un Buddha sonnolento,
e un televisore muto, una padella graffiata in cui di sabato
sera hanno colto più d'una melanconica frittata,

e un bollitore opaco che fischia in qualsiasi idioma
– cerchi di sistemarti, persino di pensare.
Leggi Meister Eckhart sulla distanza (*Abgeschiedenheit*),
i versi di un inglese innamorato della Francia,
la prosa di un francese che ammira l'Inghilterra;

e solo dopo giorni di eroici tentativi
per ambientarti in queste stanze asettiche
per le quali passò l'élite umana acculturata,
scopri quasi stupito
che nessuno abita qui; non c'è vita sulla terra.

## ADDIO A ZBIGNIEW HERBERT

All'inizio c'erano solo i ciliegi e il buffo volo
dei pipistrelli, il pomo della luna, la civetta sonnolenta,
il sapore dell'acqua fresca durante le gite scolastiche.
Le torri della città come parole d'amore.
Più tardi, molto più tardi, la polvere dorata di Provenza,
i fichi nelle vigne, la lezione della bianca Grecia,
i musei di provincia, Piero e la *Madonna del parto*
– e in mezzo due occupazioni militari, eserciti disumani,
tozzi veicoli di morte sulle tue strade.

I lunghi giorni passati a tradurre Georg Trakl,
il *Canto del merlo catturato*, la tua prima gioiosa Parigi
dopo anni di brutture e miserie sovietiche;
il tuo sorriso impertinente, gli scherzi da ragazzo, lo
humour
e l'aria solenne visitando la piccola cattedrale di Meaux
(Bossuet ci guardava un po' severamente),
le serate berlinesi: *Herr Doktor, Herr Privatdozent,*
il riso lanciato al matrimonio degli amici, come
coriandoli
– ma anche il silenzio e l'amarezza dei mesi cattivi.

Mi piaceva immaginare le tue passeggiate
in Umbria o in Liguria: le eleganti incursioni,
alla ricerca del luogo in cui si scioglie
il ghiacciaio del passato e disvela le forme.
Mi piaceva immaginarti vagabondo
tra le vette della poesia, in cerca del luogo
dove all'improvviso dal silenzio erompe la parola.
Ma ti ho sempre incontrato negli alloggi angusti
di quei grigi moloch detti metropoli.

Mi ricordavi talvolta il tragico della nostra vita.
Di te la vita si ricordava quasi tutti i giorni.
Penso ai tuoi coetanei schiacciati dal destino,
a come ti ammalasti a Madrid, ad Amsterdam
(Hotel Ambassade) e persino nella santa Gerusalemme,
all'ospedale Saint-Luis, in estate, quando l'afa
fondeva i muri delle case e i confini degli Stati,
alle tue ultime settimane a Varsavia.
Ammiro l'orgoglio regale dei tuoi versi.

# LE MIE ZIE

Sempre occupate in ciò che definivano
il lato pratico della nostra vita
(toccava a Platone la teoria),
immerse fino al collo in mobili, lenzuola,
in giardini di dispense e credenze,
senza dimenticare il sacchetto di lavanda
che tramutava l'armadio della biancheria in prato.

Il lato pratico della vita,
come la faccia oscura della Luna,
non era privo di misteri;
sotto Natale la vita
diventava pura *praxis*,
prendendo provvisoria dimora nei corridoi,
rifugiandosi in valigie e nécessaire.

E quando qualcuno moriva, il che purtroppo
accadeva anche in famiglia,
le mie zie tutte prese
dal lato pratico della dipartita
si scordavano del sacchetto di lavanda
e del suo ebbro, altruistico profumo
sotto un manto nevoso di lenzuola.

## SQUARE D'ORLÉANS

Luogo dove si mescolarono il dolore
e l'incanto – due sostanze
che si conoscono da tempo.
Qui ora c'è la sede di una banca;
andirivieni di uomini eleganti,
ognuno snello come una banconota nuova.

Qui un tempo abitava Chopin. Le sue dita
colpivano appassionate la materica tastiera.
Qui un tempo abitava una fervida poesia.
Adesso invece regna il silenzio, nei dintorni
agenzie di assicurazioni e un medico
che riceve dietro appuntamento.

Imbrunisce; i palazzi ritti come aironi
affranti per le rovine del secolo presente.
(si ode fischiare la città in lontananza).
La fontanella al centro della piazza
innalza timida due treccioline d'acqua,
e così ci ricorda che cos'è la vita.

Sediamo sui gradini; nulla accade.
Nemmeno si può dire
che proviamo tristezza.
Al posto di febbre e inquietudine
(le due giovani nazioni)
c'è ora un classicismo discreto.

La sera di settembre si spegne lentamente,
un vento lieve attraversa Parigi
come un vecchio attore del *kabuki*
che recita nel ruolo di una giovane beltà.
E se qualcosa ci disturba – ma nulla
ci disturba – è solo il vuoto.

## VALZER

Sono così sgargianti i giorni, così chiari,
che la polvere bianca della disattenzione
copre persino le rare esili palme.
Le serpi scivolano silenziose nelle vigne,
ma alla sera il mare si fa cupo e i gabbiani
sospesi nell'aria si muovono appena,
punteggiatura di un più alto scritto.
Sulle tue labbra una goccia di vino.
Le montagne calcaree all'orizzonte si dissolvono
lente mentre una stella appare.
La notte, in piazza, un'orchestra di marinai
in uniformi bianche immacolate
suona un valzer di Šostakovič; piangono
i bimbi, come se intuissero
di cosa parla quella musica allegra.
Siamo stati rinchiusi nella scatola del mondo.
L'amore ci renderà liberi, il tempo ci ucciderà.

# I TIGLI

Quanta dolcezza –
la città è sotto anestesia;
il ragazzo scarno che quasi
non occupa spazio sulla terra,
e il cane,
e io, soldato in una guerra invisibile,
e il fiume che amo.
Fioriscono i tigli.

## PARLA PACATAMENTE

Parla pacatamente: sei più vecchio
di quello che a lungo sei stato; sei più vecchio
di te stesso – e ancora non sai
cosa siano l'assenza, la poesia e l'oro.

Un'acqua bruna ha inondato le vie; una breve tempesta
ha scosso questa piatta città sonnolenta.
Ogni tempesta è un addio, come se centinaia
di fotografi roteassero su noi, fissando con il flash
attimi di panico e di angoscia.

Sai cos'è il lutto, la disperazione tanto violenta
da soffocare il ritmo del cuore e il futuro.
Hai pianto fra estranei, in un negozio moderno
dove svelto continuava a girare il denaro.

Hai visto Venezia e Siena e, sulle tele come nelle vie,
tristi giovani Madonne che sognavano di essere
ragazze come tante e ballare a carnevale.

Hai visto anche piccole città, non certo belle,
gente vecchia, spossata dal tempo e dalla sofferenza.

Nelle icone medioevali brillavano gli occhi
di santi bruni, occhi ardenti di fiere.

Raccoglievi sassolini sulla spiaggia, a la Galère,
e di colpo avvertivi una così grande tenerezza
– per loro e per il pino snello, per coloro
che erano lì con te e per il mare
che è davvero possente, ma molto solo –

così grande, come se tutti fossero orfani
della stessa casa, separati per sempre
e condannati solo a vedersi per brevi istanti
nelle fredde prigioni del presente.

Parla pacatamente: non sei più giovane,
l'abbagliante incanto deve accordarsi con settimane di digiuno,
devi scegliere, rinunciare, temporeggiare

e parlare a lungo con gli emissari di paesi aridi
e di labbra screpolate, devi aspettare,
scrivere lettere, leggere libri di cinquecento pagine.
Parla pacatamente. Non rinunciare alla poesia.

# LÀ, DOVE IL RESPIRO

Sta sulla scena
senza alcuno strumento.

Appoggia le mani sul petto,
là dove nasce il respiro
e dove si spegne.

Non sono le mani a cantare
e nemmeno il petto.
Canta ciò che tace.

## IL « DIZIONARIO BIOGRAFICO POLACCO » NELLA BIBLIOTECA A HOUSTON

Il principe Roman Sanguszko attraversa a piedi la Siberia
(Joseph Conrad gli dedicherà un racconto).
Al termine della sua lunga vita fonderà una biblioteca;
morirà come un cittadino da tutti stimato.

Maria Kalergis (*si veda*: Muchanow, Maria)
– rapporti non dimostrati con l'Ochrana;
« metà del suo cuore è polacco », l'altra –
non sappiamo. Amica di Liszt e Wagner,

allieva di Chopin. Patrona dei teatri di Varsavia,
a turno patriota e rinnegata, rinnegata e patriota.
S'innamorò di lei il povero Norwid (*si veda*: Norwid).
Con tutto il cuore l'amava.

Julian Klaczko: « Era piccolo di statura, grassoccio
... incline all'esaltazione. Di notevole
amor proprio » (Stanisław Tarnowski).
Forse figlio illegittimo del famigerato Pelikan.

Brillante prosatore, vanto della « Revue des Deux
Mondes ».

Collaboratore di Czartoryski, quindi impiegato
in un ministero austriaco (quelli polacchi non esistevano).
Morirà a Cracovia, paralizzato, inerte.

E tanti altri: Antoni Czapski († 1792),
studiò pittura in Inghilterra e Francia, massone
della loggia Il Sarmata virtuoso; la probità in persona.
Joachim Namysł, pedagogo – già siamo nel secolo
Ventesimo.

E altre ombre, dalla A alla S;
questo dizionario non può terminare.
È il tuo paese e la tua laconicità.
La tua indifferenza e la tua commozione.

Tanta vita per una sola patria.
Tanta morte per un solo dizionario.

## PROVA A CANTARE IL MONDO MUTILATO

Prova a cantare il mondo mutilato.
Ricorda le lunghe giornate di giugno
e le fragole, le gocce di vino rosé.
Le ortiche che metodiche ricoprivano
le case abbandonate da chi ne fu cacciato.
Devi cantare il mondo mutilato.
Hai guardato navi e barche eleganti;
attesi da un lungo viaggio,
o soltanto da un nulla salmastro.
Hai visto i profughi andare verso il nulla,
hai sentito i carnefici cantare allegramente.
Dovresti celebrare il mondo mutilato.
Ricorda quegli attimi, quando eravate insieme
in una stanza bianca e la tenda si mosse.
Torna col pensiero al concerto, quando la musica esplose.
D'autunno raccoglievi ghiande nel parco
e le foglie volteggiavano sulle cicatrici della terra.
Canta il mondo mutilato
e la piccola penna grigia persa dal tordo,
e la luce delicata che erra, svanisce
e ritorna.

## ROMA, CITTÀ APERTA

Giorno di marzo, quando gli alberi sono ancora spogli;
i platani aspettano
pazienti la verde fiamma delle foglie.
La polvere copre i templi; cinabro e ocra, arancio e
bordeaux,
ampie macchie di cannella.
*Perché abbiamo smesso di parlare?*
A Palazzo Barberini il bellissimo Narciso fissa il proprio
volto,
inanimato.
Città bronzea, che ripete sempre: *mi dispiace.*
Città bronzea, cui approdano stanche divinità greche,
come impiegati dalla provincia.
*Oggi vorrei vedere i tuoi occhi senza collera.*
Città bronzea, che cresce sui colli.
Le poesie sono brevi tragedie, si trasportano come radio
a transistor.
Paolo giace a terra, è notte, c'è una fiaccola e odore
di catrame.
Nei caffè sguardi frettolosi, qualcuno grida, sul tavolo
un mucchietto di monete.

*Perché sì? Perché no?*
Nel chiasso delle auto e degli scooter, nel chiasso degli eventi.
La poesia spesso scompare e restano i fiammiferi soltanto.
Lungo il Tevere corrono bambini dalle buffe mantelle scolastiche
di inizio secolo;
accanto una cinepresa e riflettori. Corrono per il film, non per se stessi.
Davide si vergogna per l'assassinio di Golia.
*Perdonami il mio silenzio. Perdonami il tuo silenzio.*
Città piena di statue; solo le fontane cantano.
Si avvicinano le feste; tra breve i pagani entreranno nelle chiese.
Via Giulia: i fiori di magnolia custodiscono il proprio segreto.
Per un minuto di luce paghi solo cinquecento lire da gettare
in una scatola nera.
*C'incontreremo in piazza Navona, forse, se vorrai.*
Matteo continua a domandarsi: è vero che proprio io fui chiamato
a diventare un uomo?

# IL MARE

Rilucente tra le rocce, a mezzogiorno blu,
minaccioso quando lo chiama il vento d'occidente,
ma a sera quieto, incline alla concordia.

Instancabile nelle piccole baie, possiede
infinite schiere di granchi che avanzano di lato
come umidi veterani delle guerre puniche.

A mezzanotte dal porto partono i pescherecci, la luce
intensa dell'unico riflettore squarcia il buio,
fremono i motori.

Sulla spiaggia di Cefalù, in Sicilia, abbiamo visto
innumerevoli rifiuti, cassette, preservativi,
cartoni del latte e un'asse su cui sbiadiva il nome Antonio.

Innamorato della terra, tende sempre alla riva,
invia onda su onda – e ciascuna muore
esausta, come un messo greco.

Al crepuscolo si fa sentire frusciando,

con lo spesso bisbiglio delle pietre gettate sulla ghiaia
(s'odono fin sulla piazzetta dei pescatori).

Il mare Mediterraneo, in cui nuotavano gli dèi,
e il freddo Baltico, dove mi immergevo
tremando dal freddo, magra anguilla dodicenne.

Innamorato della terra, entra nelle città, a Stoccolma
e a Venezia, ascolta le conversazioni, le risa dei turisti,
poi torna al suo principio immobile e oscuro.

Il tuo Atlantico, indaffarato a innalzare fantasmi bianchi
e il timido Pacifico, che si nasconde negli abissi.

I gabbiani dalle ali lievi.
Gli ultimi velieri sui quali si gonfia
una bianca tela crocefissa.

Su strette canoe navigano vigili cacciatori
e nel silenzio assoluto si va levando il sole.

Il grigio Baltico,
il Mar Glaciale Artico, muto,
il mare Jonio, l'inizio e la fine del mondo.

# L'EUROPA D'INVERNO

*A Anders Bodegård*

Quando una grigia neve coprirà i tuoi tesori,
quando le tue gigantesche cattedrali, dove ora
s'incontrano cinque vecchiette, spariranno nella nebbia
e gli aeroplani in volo radente sugli alberi
si lamenteranno come rimorchiatori
con la voce di basso di un emigrato russo,
quando la folla festiva, dominata
da un'unica passione, quella dell'oro giallo,
si riverserà sugli ampi umidi viali,
e i musei saranno chiusi per sciopero,

e il cielo basso come uno sbiadito drappeggio
da pittore coprirà questi luoghi insoliti,
dove abitavano i tuoi santi e i tuoi
artisti ispirati, i tuoi folli e i tuoi monaci –
vedrò un fiume scorrere contro corrente, a settentrione,
e pioppi privi di ali; i venditori di castagne
grideranno mentre i venditori di bianchi giornali
in silenzio offriranno il loro piatto poema –
cercherò di entrare nelle tue vie, cercherò di entrare
nei bassi cortili dei tuoi vecchi edifici,

di entrare nel sotterraneo della metropolitana, là,
dove è morta di nostalgia Persefone, e
nei quartieri poveri, dove la virtù e il crimine
passeggiano pomposi come Stanlio e Ollio,
cercherò di trovare gli indirizzi del supplizio e dell'estasi,
gli ultimi brandelli della tua vocazione,
cercherò di ritrovare quel nobile canto
che fugge in alto come rapido fugge un palloncino
dalle mani dei bimbi, cercherò di trovare il tuo amore,
un frammento della tua fede.

## LA MUSICA ASCOLTATA CON TE

La musica ascoltata con te
resterà sempre con noi.

Il grave Brahms e l'elegiaco Schubert,
alcuni canti, la terza sonata di Chopin,

quartetti dal suono
che lacera il cuore (Beethoven, gli adagi)

e la tristezza di Šostakovič, che
non voleva morire.

I grandi cori nelle passioni di Bach
– come se qualcuno ci chiamasse

ed esigesse da noi la gioia,
pura e disinteressata,
la gioia in cui la fede
è qualcosa di ovvio.

Certi frammenti di Lutosławski
fuggitivi come i nostri pensieri.

I *blues* di una cantante di colore
ci trafiggevano come acciaio lucente –

anche se ci avevano raggiunto in strada,
in una brutta città polverosa.

Le marce di Mahler che non hanno fine,
la voce della tromba che apre la Quinta sinfonia

e la prima parte della Nona
(talvolta tu la chiami « malheur »!).

La disperazione di Mozart nel *Requiem*,
i suoi concerti per pianoforte sereni,

che meglio di me cantarellavi
– ma ciò lo sappiamo bene.

La musica ascoltata con te
tacerà insieme a noi.

# NOTE

p. 16 *la campana di Sigismondo*: campana della Cattedrale di Cracovia, donata dal re Sigismondo il Vecchio nel 1521; a partire dalle spartizioni del XVIII secolo assurse a simbolo della sovranità nazionale. Suona solo nelle principali festività religiose e civili e in circostanze eccezionali.

p. 39 *Fredro*: Aleksander Fredro (Surochów 1793 - Leopoli 1876), il più importante commediografo polacco dell'Ottocento, poeta e memorialista, scrisse in gioventù un componimento osceno. A Leopoli, città a cui è legata la maggior parte della sua vita e della sua attività letteraria, c'era una sua statua, eretta nel 1897, e trasportata nel 1956 a Breslavia.

p. 40 *chiesa uniate*: la confessione greco-cattolica o uniate, professata dagli ucraini, era così chiamata in quanto sorta nel 1596 dall'unione alla Chiesa cattolica di parte degli ortodossi dei territori orientali dello Stato Polono-lituano, i quali, grazie alla mediazione dei gesuiti, riconobbero la sovranità del pontefice romano e mantennero il rito orientale.

*Brzozowski*: Stanisław Brzozowski (Maziarnia 1878 - Firenze 1911), critico letterario e filosofo, sostenitore del materialismo storico di Marx, con il tempo si avvicinò al cattolicesimo; la sua filosofia del lavoro è in parte basata sul pensiero di Cyprian Norwid. Nell'autunno del 1905 e in quello del 1906

tenne cicli di conferenze a Leopoli che ebbero grande influenza sulla gioventù studentesca.

*kilim carpatico*: nell'originale *kilim huculski*, ovvero degli *huculi*, popolazione dei Carpazi Orientali il cui artigianato era molto apprezzato nella Polonia prebellica.

p. 60 *dicembre*: il 13 dicembre 1981 il governo comunista polacco introdusse la legge marziale per soffocare il sindacato libero Solidarność.

*Norwid*: Cyprian Kamil Norwid (Laskowo-Głuchy 1821 - Parigi 1883), uno dei più originali e profondi poeti polacchi dell'Ottocento, precursore di correnti novecentesche. Rappresenta qui l'artista e il patriota perseguitato, e quindi l'anelito alla libertà e alla democrazia contrapposto alle occupazioni e alle dittature susseguitesi negli ultimi due secoli sul suolo polacco: zarista, prussiana, austriaca, nazista, sovietica.

p. 61 *Dichiarazione di Lealtà*: dopo la messa al bando di Solidarność, agli attivisti del sindacato, nel 1982, fu chiesto di firmare una dichiarazione di lealtà nei confronti del regime.

p. 68 *aguzzino*: nell'originale polacco figura il termine *ubek*, usato per definire i membri della famigerata polizia politica (UB) che perseguitava con brutalità gli oppositori della dittatura comunista.

p. 89 *radio ex tedesca*: a seguito degli accordi di Jalta, nel 1945 i profughi dai territori ex polacchi ceduti all'Urss vennero trasferiti nei territori ex tedeschi ceduti alla Polonia. Gli oggetti lasciati dai tedeschi, trasferiti a loro volta oltre la nuova linea di confine, venivano definiti come ex tedeschi, a sottolinearne l'estraneità.

p. 107 *Józef Czapski*: (Praga 1896 - Maisons-Laffitte 1993) pittore e scrittore polacco, pacifista, studiò a Pietroburgo, Varsavia, Cracovia, dal 1924 al 1931 visse a Parigi. A seguito dell'invasione nazi-sovietica del 1939 fu deportato dai sovietici a Starobielsk. Scampato – uno dei pochi – alla strage delle fosse di Katyń, poi liberato nel 1941, diresse il Settore cultura e stampa dell'Armata polacca del generale Anders. Dopo la guerra visse in Francia, a Maisons-Laffitte, sede della più prestigiosa casa editrice dell'emigrazione politica polac-

ca, l'Instytut Literacki, e della rivista «Kultura» con cui collaborò.

p. 154 *Insurrezione*: riferimento all'insurrezione di Varsavia dell'agosto-settembre 1944 in cui perirono oltre centomila persone. L'esercito sovietico, fermo alle porte della città, assistette all'operazione senza intervenire. Una volta ripreso il controllo, i nazisti rasero al suolo la città.

p. 158 *Sienkiewicz*: Henryk Sienkiewicz (Wola Okrzejska 1846 - Vevey 1916), scrittore polacco, premio Nobel per la letteratura nel 1905. Autore di opere di grande successo: *Quo vadis?* (1896), e la *Trilogia* (1884-1888), ciclo di tre romanzi storici – *Col ferro e col fuoco, Il diluvio* e *Donne ed eroi* – ambientati negli anni 1648-1674, periodo di grandi turbolenze politiche che la Polonia riuscì a superare nonostante la rivolta dei cosacchi, l'invasione svedese e la guerra contro la Turchia.

p. 175 *« Canto della terra »*: sinfonia di Gustav Mahler.

# LA POESIA TRA INCANTO E IRONIA

## DI KRYSTYNA JAWORSKA

> La musica è stata creata per chi non ha una casa, dato che di tutte le arti è la meno legata a un luogo ... La pittura è l'arte degli stanziali che amano contemplare i luoghi natii ... Dal canto suo la poesia si addice agli emigranti, a quegli sventurati sull'orlo di un precipizio, sospesi con il loro misero fagotto tra le generazioni, tra i continenti.[1]

Così Adam Zagajewski introduceva in *Due città* il ruolo della poesia in una vita perennemente sospesa su un altrove. La poesia come spazio dell'esilio, seppure rispecchia molta esperienza letteraria otto e novecentesca (e vanta antecedenti illustri sin dagli albori della civiltà), ovviamente è solo una delle cifre della contemporaneità (non andrebbe bene per una poetessa come Wisława Szymborska, il cui esilio, ammesso sia lecito utilizzare questo termine nel suo caso, era solo uno stare in disparte per osservare con occhio sornione, ma partecipe, il gran teatro del mondo). Si deve subito specificare però che per il nostro autore lo stato di «sospensione» dell'emigrante tra tempi e luoghi diversi va ben oltre il significato fisico o metaforico, e indica soprattutto uno *status menti*.

L'emigrazione in senso stretto ha segnato indubbiamente

1. A. Zagajewski, *Tradimento*, a cura di L. Bernardini, trad. it. di V. Parisi, Adelphi, Milano, 2007, p. 16.

la biografia di Zagajewski, si può dire sin dalla più tenera età. La sua famiglia dovette lasciare Leopoli – città dove era nato – nel 1945, quand'egli aveva solo quattro mesi, a seguito degli spostamenti dei confini polacchi sanciti a Jalta; cresciuto in Slesia, in una Gliwice grigia e anonima, compì gli studi universitari a Cracovia, città di indiscusso fascino, sebbene all'epoca svilita dalla politica del regime. In quel periodo fu tra i protagonisti della corrente « Nowa Fala », che raccoglieva giovani poeti, spesso definiti con il termine « generazione del '68 », uniti da un senso di critica e di rivolta nei confronti delle aberrazioni del socialismo reale: essi puntavano al rinnovamento della poesia attraverso un linguaggio che affrontava le problematiche sociali e descriveva in modo diretto la realtà quotidiana, ben lontana dall'immagine edulcorata offerta dalla propaganda di regime.[1] Dal 1979 al 1981 a Berlino Ovest grazie a una borsa di studio, scrisse, prima di tornare a Cracovia, un saggio di storia politico-culturale sulla Polonia del secondo dopoguerra.[2] Nel 1982, dopo l'introduzione della legge marziale, lasciò il paese e si stabilì a Parigi, collaborando a periodici della vecchia emigrazione politica, tra cui la prestigiosa rivista « Kultura », e soprattutto alla rivista « Zeszyty Literackie » (« Quaderni letterari »), fondata nel 1983, che raccoglieva diversi intellettuali della « generazione del '68 ». La scelta di vivere all'estero rappresenta una cesura fondamentale che influisce anche sulla poetica. Non a caso assume allora un nuovo spessore la tematica del viaggio e la mitizzazione dei luoghi legati alla storia familiare (si pensi alla raccolta *Andare a Leopoli*, del 1985).

Si è soliti individuare due distinti periodi nella produzione di Zagajewski: una prima fase connessa alla « Nowa Fala » caratterizzata da una poesia socialmente impegnata; poi, a partire dal saggio *Solidarność i samotność* (« Solidarietà e solitudine », 1986), una seconda fase « estetizzante », in cui, pur permanendo le tensioni morali del periodo precedente, aumenta la valenza delle istanze metafisiche, cosicché la voce

1. *« Nowa Fala ». Nuovi poeti polacchi*, a cura di G. Origlia, Guanda, Milano, 1981.

2. A. Zagajewski, *Polen: Staat im Schatten der Sowjetunion*, Rowohlt Taschenbuchen Verl., Reinbek bei Hamburg, 1981; trad. it. di L. Portesio, *Polonia: uno Stato all'ombra dell'Unione Sovietica*, Marietti, Casale Monferrato, 1982.

del poeta non è più espressione di un sentire comune, ma del soggetto singolo: l'io tende a sostituire il noi.[1]

A partire dal 1988 Zagajewski tiene ogni anno un corso semestrale di lezioni negli Stati Uniti; rientrato a Cracovia nel 2002, divide il suo tempo tra Europa e America. Il migrare di paese in paese si riflette fortemente nei suoi versi e nella sua prosa, dove riaffiora il ricordo delle città che ha visitato o in cui ha vissuto; indubbiamente vivere a contatto con ambienti culturali diversi ha potenziato le sue facoltà di osservatore sensibile e sottile che spazia tra mondi diversi.

Poeta apprezzato nel panorama letterario contemporaneo, Adam Zagajewski ha ricevuto importanti riconoscimenti internazionali. Nel 2004 gli è stato conferito il prestigioso Neustadt Literature Prize e il suo nome si trova nella rosa dei candidati al Nobel per la letteratura. Questo successo è stato possibile anche grazie alle eccellenti versioni inglesi e francesi. A facilitare la fama internazionale contribuisce il fatto che nelle sue poesie l'aspetto dominante e determinante è quello semantico, che è quindi più facilmente comunicabile in traduzione. A prima vista non risultano neppure eccessive limitazioni formali: il verso è libero, senza particolari assonanze, consonanze, rime o rigide misure metriche. Qualcuno ha anche asserito, non senza una certa malizia, che il nostro, mentre scrive, già pensa alle traduzioni. Mira cioè a creare immagini e metafore comprensibili e traducibili a ogni latitudine e longitudine. In realtà non è così, la limpidezza dei suoi versi deriva da un'esigenza intrinseca, da una poetica che opera per forme visive e materiche, anche se rimanda a un altrove, e tale concretezza favorisce di fatto la traduzione. In Italia la sua opera non è ancora abbastanza nota, anche perché, salvo edizioni di diffusione limitata,[2] finora sul

1. Cfr. C. Cavanagh, *Lyric and public. The case of Adam Zagajewski*, in «World Literature Review», maggio-agosto 2005, pp. 16-17.

2. In italiano, dopo le poesie dell'antologia di «Nowa Fala», singole liriche sono state tradotte da Giovanna Tomassucci nell'*Antologia europea*, a cura di F. Doplicher, Stilb, Avezzano, 1991; una scelta di nove poesie tratte dalla raccolta *Pragnienie* è apparsa nella traduzione di Andrea Ceccherelli, in «In forma di Parole», XXI, 2001, 1, pp. 241-69, scelta portata poi a undici nel volume *Incontri di poeti polacchi e italiani. Liriche*, con la partecipazione di A. Anedda, F. Doplicher, J. Hartwig, M.B. Kielar, V. Magrelli, J. Mikołajewski, V. Rossella, A. Zagajewski, Istituto Polacco, Roma, 2003, pp. 120-45. Quindici poesie dedicate alla Liguria in A. Soueif, A. Zagajewski

mercato era disponibile solo un suo volume di prosa, *Tradimento*, eleganti testi che si collocano tra saggistica, narrativa e diario intellettuale.

Di che cosa ci parla la poesia di Zagajewski? Apparentemente di luoghi ben definiti, di brani di musica, e poi di filosofi, artisti, amici, familiari: tramite loro riflettiamo sul nostro essere al mondo. La vita, o i frammenti di vita dei suoi soggetti ci svelano qualcosa di noi. Infatti solo attraverso il contatto con l'altro possiamo cogliere la nostra più intima essenza. Allo stesso modo, osservando ciò che ci circonda possiamo cogliere quanto sta sotto la superficie tangibile. La dialettica tra soggetto e oggetto è centrale in questo processo conoscitivo. La poesia di Zagajewski, decisamente intellettuale, si rivolge a una *koiné* ideale di lettori che condividono con lui l'anelito metafisico. I suoi versi, tramite la descrizione di una situazione, di un fatto, vogliono comunicare un particolare stato d'animo. In questo senso il suo è un tentativo di cristallizzare per un attimo, e in un attimo, un frammento di eternità e cogliere in modo condensato una percezione più intensa dell'esistente.[1]

Per Zagajewski è tale esperienza a generare un'epifania che dischiude prospettive trascendenti la nostra e induce a sperare in una dimensione spirituale: il poeta la lascia intravedere nei suoi versi sospesa in un equilibrio precario, come se fosse costantemente in bilico. Le parole e le immagini, apparentemente semplici, sono scelte con estrema cura e cesellate, l'incantesimo è fragilissimo, basta un nulla per vederlo svanire, e si tratta comunque di un incantesimo momentaneo.

Al periodo trascorso all'estero si lega strettamente il tema del viaggio – e quindi la metafora della vita come viaggio –, cruciale per chi, come Zagajewski, ha vissuto tale condizione spinto dalla necessità più che dalla libera scelta. Spesso nei componimenti l'autore accenna ai luoghi visitati, e il mondo

e J.M. Hall, *Luci ed ombre di una città. Immagini di Genova. City of Light and Shadow. Images of Genoa*, coordinamento editoriale: R. Testa, trad. dei testi di A. Soueif: L. Crepax, trad. delle poesie di A. Zagajewski: K. Jaworska (in italiano), C. Cavanagh (in inglese), The Bogliasco Foundation, Fondazione Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, De Ferrari e Devega Ed., Genova, 2003. A. Zagajewski, *La ragazzina di Vermeer*, trad. it. di P. Malavasi, Edizioni del Leone, Venezia, 2010.

1. Cfr. A. Zagajewski, *W cudzym pięknie*, Wydawnictwo a5, Kraków, 1998, p. 75.

esterno diventa spunto di una riflessione che oscilla tra timore e tremore. Lo spazio fisico è subito trasformato in spazio mentale: di fatto, Houston, Vézelay, la Liguria, la Sicilia, da luoghi ben definiti diventano punto di partenza, occasione per penetrare «la fodera del mondo», come recita il titolo di una raccolta di poesie di Czesław Miłosz (autore molto amato da Zagajewski) nella versione di Valeria Rossella.

A partire dagli anni Ottanta abbiamo a che fare con una lirica che cogliendo un frammento di realtà tende a esprimerne il misterioso sostrato e non vuole limitarsi alla descrizione del mondo sensibile.

Sarebbe però errato vedere in Zagajewski semplicemente un esteta. L'anelito al bello non impedisce di scorgere l'abisso della caducità umana e della crudeltà del mondo. Etica ed estetica sono per lui collegate in modo diverso rispetto alla concezione di Miłosz, di una generazione precedente, e testimone, al pari di molti poeti del Novecento, della guerra e della violenza dei regimi totalitari. Per Miłosz il bello è un'ancora di salvezza per sfuggire al male del mondo. Per Zagajewski invece rappresenta un'altra dimensione che traspare dietro la materia, e ha quindi un valore conoscitivo, gnoseologico più che consolatorio, ha una funzione di bilanciamento del dolore.

È stato Iosif Brodskij a rilevare una peculiarità della letteratura polacca contemporanea: la presenza in uno stesso, ristretto arco di tempo di molti poeti di altissima levatura. Brodskij menziona accanto a Miłosz (Premio Nobel nel 1980), Zbigniew Herbert.[1] Ma a Herbert si devono aggiungere Tadeusz Różewicz e Wisława Szymborska (Premio Nobel nel 1996). A unire questi poeti dalla personalità e della sensibilità molto diverse è una poesia che si fa portatrice di significati, veicolo di idee e riflessioni. Zagajewski non si sottrae a questa tradizione.

Indubbiamente pochi poeti polacchi contemporanei pongono la questione dell'estraneità, seppure piena di meraviglia e di estasi, al centro della loro opera come fa Zagajewski. Egli si sente in certo qual modo straniero ovunque, in tutte le sue città: la natia Leopoli, la Gliwice dell'infanzia, la Cra-

1. I. Brodskij, *Lettera al lettore italiano*, in Z. Herbert, *Rapporto dalla città assediata*, Adelphi, Milano, 1993, p. 16.

covia degli anni universitari e giovanili, e i vari luoghi dell'emigrazione: Berlino, Parigi, Houston.

L'artista come *outsider* della società è una figura ricorrente nella letteratura contemporanea, ma nel caso degli intellettuali provenienti da paesi oppressi da dittature assume connotati peculiari. Il poeta, esule dalla propria patria o nella propria patria, poteva cercare un riparo temporaneo, «una casa provvisoria», nell'arte, tra «l'eredità delle grandi epoche dell'arte europea», come ebbe a scrivere lo stesso Zagajewski a proposito di Zbigniew Herbert.[1] Per Zagajewski, però, il contatto con l'arte, con il bello, intesi come privilegi che non ci appartengono, trascende la situazione storica: più che «una casa provvisoria» è uno spiraglio da cui si intravede la dimensione metafisica. Nel suo caso l'esilio, l'estraniamento, è una condizione esistenziale, ancor prima che intellettuale, destinata a sfociare in una prospettiva ontologica, in un particolare modo di porsi del soggetto nei confronti del mondo per cercare di conoscerlo.

Spesso Zagajewski ambienta le sue opere in spazi urbani. Qualche critico ha scritto che egli ha dedicato alle città gran parte della sua prosa e un terzo della sua poesia.[2] Ed è proprio nelle città che il soggetto si sente maggiormente straniero,[3] come lo stesso Zagajewski ha più volte ricordato sia nei saggi sia nei testi poetici, anche in quelli più recenti; emblematico a questo proposito è *Autoritratto*:

> Abito in città straniere e talvolta parlo
> con sconosciuti di cose indifferenti.

In questo componimento ricorre ripetutamente l'aggettivo *obcy*, che può significare sia estraneo sia straniero, a seconda del contesto, e in italiano può essere reso in diversi modi. Si noti infine che in polacco il verbo *obcować* significa entrare a contatto con qualcosa, con qualcuno; ciò vuol dire che ogni relazione presuppone l'estraneità, l'alterità, e in tal senso è

1. A. Zagajewski *et al.*, *Opinie o Labiryncie nad morzem Zbigniewa Herberta*, in «Zeszyty Literackie», 2001, 1, p. 128.

2. T. Nyczek, *Kos. O Adamie Zagajewskim*, Wydawnictwo Literackie, Kraków, 2002, p. 169.

3. La città come spazio alienante è ovviamente un argomento cruciale della contemporaneità, oggetto di innumerevoli studi; rispetto a Zagajewski esso è stato approfondito da J. Klejnocki, *Bez utopii? Rzecz o poezji Adama Zagajewskiego*, Wydawnictwo Ruta, Wałbrzych, 2002.

una porta per il dialogo: infatti per Zagajewski è solo nell'incontro con il diverso che ci è dato di assaporare il bello. Così in *Nella bellezza altrui* leggiamo:

> Solo nella bellezza altrui
> vi è consolazione, nella musica
> altrui e in versi stranieri.
> Solo negli altri vi è salvezza.

Qui a svolgere il ruolo di parola chiave, accanto a *obcy*, vi è un altro termine, semanticamente affine: *cudzy*, appartenente ad altri. Le maggiori difficoltà traduttorie non sono quindi metriche o foniche, ma semantiche: mantenere il significato profondo e la forza evocativa che il testo ha nella versione originale. Ovviamente tradurre Zagajewski non è semplice come parrebbe, si deve rispettare il suo ritmo interiore. I riferimenti specifici, polacchi, sono in genere scarsi e per lo più facilmente intuibili. In *Andare a Leopoli*, per esempio, più dei riferimenti precisi alla realtà locale è complesso rendere il pensiero dell'autore sul significato di un viaggio impossibile, connesso a una perdita che si trasfigura in una nuova presenza espressa dall'incipit e dai versi finali.

Lontano dalla patria si fa strada la nostalgia che però si manifesta nell'evocazione non tanto del grigio Stato socialista soggetto alla dittatura in cui il poeta è cresciuto, ma della città dei genitori, che, conosciuta solo tramite i loro ricordi, si volge in mito, diventa spazio fatato, è nostalgia potenziata dalla mediazione emotiva.

La condizione di emigrato crea una doppia percezione della realtà, dovuta da un lato al ricordo di quanto si è perduto unito al senso di estraneità per la situazione presente, dall'altro all'ammirazione per la bellezza dei luoghi visitati. Anche località meno amene, come Gliwice, celano tuttavia alcuni luoghi eletti: il giardino d'inverno, il fiume. Una geografia dei luoghi in Zagajewski – in cui per altro all'Italia sarebbe riservato uno spazio ragguardevole – permetterebbe di rilevare la molteplice valenza che città e paesaggi occupano nella sua opera. Un elemento chiave è appunto questo senso di alterità che significa sia estraneità sia possibilità conoscitiva. Non solo nell'esperienza poetica, ma anche nella vita di ogni giorno, nel quotidiano. Addirittura quando il poeta visita per la seconda volta la sua città natale:

a fargli da guida è chi per lui è uno straniero, ovvero un abitante della Leopoli odierna, un giovane ucraino.[1]

In Zagajewski vive un'altra specie di nostalgia: il desiderio di ricomporre l'immagine in un mondo ridotto in frammenti apparentemente privi di senso, recuperando nella percezione del presente la memoria del passato, facendo rivivere i morti, le opere d'arte, le conoscenze che abbiamo ereditato. Ma con la consapevolezza della fugacità del presente.

Nel poeta la dimensione spaziale e quella temporale si dilatano fino a congiungere attraverso un incessante dialogo interiore passato, presente e futuro, superando ogni barriera cronologica o geografica. Tale procedimento di annullamento del tempo si può osservare, per esempio, in *L'alleanza*, poesia in cui lo sguardo dello straniero in visita al Museo Egizio di Torino pare per un istante incontrarsi con quello degli altri visitatori e con il presunto sguardo di una mummia (l'inversione tra chi osserva e chi è osservato è un altro artificio a cui l'autore ricorre spesso), in una sospensione atemporale dove coesistono e si osservano a vicenda persone e oggetti di origine e di epoche diverse. Analogamente in *Piena estate*, posteriore di una decina d'anni, la permeabilità tra il mondo dei vivi e quello dei morti, o forse, meglio, la presenza dei morti nella nostra mente, viene evocata con grande pregnanza tramite le «ombre di Kolyma e di Ravensbrück / poveri angeli di una cupa redenzione» che paiono celarsi dietro l'immagine solare di una spiaggia ligure affollata di turisti.

Il mescolarsi di sfere diverse ricorre pure in *Persefone*, poesia tutt'altro che semplice da tradurre per la sua particolare musicalità, ove il mito greco diventa punto di riferimento per una riflessione tragica sullo sterminio degli ebrei. Il modo in cui epoche, luoghi e prospettive si intersecano è evidente anche in poesie come *Guardando la «Shoah» in una stanza d'albergo, in America*: il soggetto lirico guarda il film sull'Olocausto, ma al tempo stesso sente i suoi vicini di stanza che festeggiano un compleanno, nel film riconosce paesaggi della sua terra, ma quei luoghi sono lontani migliaia di chilometri. Molteplici stati d'animo si assommano, senza eliminarsi. Mentre lo schermo televisivo ripropone il ricordo

1. Cfr. L. Bernardini, *Memoria e nostalgia della città celeste*, in A. Zagajewski, *Tradimento*, cit., p. 297.

della sofferenza di milioni di esseri umani, altre persone si divertono spensierate, indifferenti ai drammi altrui.

La natura occupa uno spazio minore rispetto alle città e spesso è inserita all'interno del paesaggio urbano. Tra gli elementi ricorrenti vi sono l'acqua, ovvero fiumi e mari con il loro senso del fluire, del tempo, del ritmo, e gli uccelli, come intermediari tra la terra e il cielo, tra il materiale e lo spirituale. Si pensi a poesie come *A maggio* o *Tre voci*. Tra gli uccelli il poeta pare prediligere i merli e le rondini, e ciò potrebbe trovare una spiegazione nelle seguenti parole: « la rondine, come tutti gli ironisti, ama la compagnia ... I merli invece, quando intonano i loro canti, cercano la solitudine ».[1] Le rondini quindi come voce corale, come espressione dell'ironia beffarda, il merlo come voce del singolo. Si tratta di una natura talvolta antropomorfizzata su cui si proiettano speranze e timori del poeta e che con il poeta intrattiene un dialogo: il mare parla, gli uccelli sembrano rivolgere a noi il loro canto. Questa strategia stilistica non è una proiezione romantica degli stati d'animo del poeta, tutt'altro. È un modo per rendere dialettica la narrazione. In diverse poesie si odono le voci di oggetti inanimati: in *Dalla memoria* una viuzza stretta si tramuta in gola, faringe attraverso cui passano i racconti degli abitanti, e in questo modo l'autore si confronta con la memoria di chi ha esperito la guerra; nella cattedrale del *Gotico*, dove vive « la fede nel buon Dio che crea e uccide », sono ancora percepibili le voci di carpentieri e antichi pellegrini, mentre fuori risuonano altre voci, ma questo tripudio di sussurri, fischi, grida, risa, termina con un ossimoro che esprime il paradosso: « Sento la tua voce, odo il silenzio ».

Se da un lato i suoni, i dialoghi immaginati rendono dinamica la scena, dall'altro lo sguardo, nel fissare l'immagine, la immobilizza.

Come è stato più volte rilevato, Zagajewski trasforma il mondo in un'opera d'arte, pratica una poesia visuale che crea immagini simultanee. Il suo sguardo è come quello del pittore che cogliendo la realtà in un istante particolare, la sottrae al flusso del tempo fermandola, come fa l'amato Ver-

1. A. Zagajewski, *W cudzym pięknie*, cit., p. 182.

meer. Ciò che è dinamico diviene statico. In *Si arresta*, si può dire che troviamo addirittura esplicitato tale procedimento:

Si arresta la città
la vita si fa quadro.

La pittura, dopo la musica, è un altro grande amore del poeta e torna in diversi componimenti, quali ad esempio il ritratto dei coniugi Arnolfini di Jan van Eyck rievocato in *Triste, stanca* o la *Veduta di Delft*. Non si tratta però di semplice *ékphrasis*. Il poeta non sente l'esigenza di descrivere i quadri – che diventano segni culturali, oggetti ideali, sottratti al tempo e la storia[1] – e parte dal presupposto che essi siano noti al suo lettore. Nell'immobilità della pittura, il poeta intravede il paradossale convivere di esistenza e annientamento, in quanto contrarre la vita in un istante richiama l'idea della morte. I quadri sono in senso stretto « nature morte », per cui a essi si associa l'inquietudine e il dolore, la consapevolezza che una dimensione diversa presuppone l'annientamento della dimensione presente. Allo stesso modo però ciò che è morto rivive, ciò che è statico diviene dinamico. I quadri si animano. *La ragazza con il turbante* di Vermeer ci osserva. In *Morandi*, la brocca, le bottiglie e gli altri oggetti dello studio del pittore pulsano di emozioni e sentimenti di rivolta nella notte, e animare gli oggetti è, come abbiamo visto, uno dei tropi ricorrenti di Zagajewski.[2]

Come osserva Magdalena Sukiennik, i processi dell'immaginazione e la memoria fanno sì che realtà diverse si compenetrino e allora « il dettaglio diviene simbolo ... grazie alla vita interiore si estende all'infinito. Così pure il tempo ».[3]

Se il flusso che scorre in modo unidirezionale nella storia può essere invertito, o può diventare pluridirezionale nell'immaginazione, allora analogamente le metafore possono essere anticipazioni di ciò che segue. Si può individuare questo procedimento poetico in diversi componimenti: si pensi

1. A questo proposito (vale a dire l'atteggiamento del poeta nei confronti della pittura intesa come opera non soggetta alla morte), A. Dziadek parla di apocastasi, *Problem ekphrasis – dwa „Widoki Delft" (Adam Czerniawski i Adam Zagajewski)*, in « Teksty Drugie », 2000, 4, p. 148.

2. Cfr. W. Browarny, *Konkretyzacje i antropomorfizacje w najnowszej poezji Adama Zagajewskiego*, in « Dykcja », 1996, 1, pp. 53-59.

3. M. Sukiennik, *Czas zatrzymany w "bezczasie" (O poezji Adama Zagajewskiego)*, in « Ruch Literacki », XXIV, 1993, 1-2, p. 41.

alla seconda strofa di *Conversazione con Friedrich Nietzsche*, dove la descrizione della testa del filosofo «a forma d'obice» serve a preparare l'immagine seguente dei suoi pensieri simili a eserciti possenti, oppure, in *Andare a Leopoli*,

> Da quale stazione andare a Leopoli
> ...
> Se Leopoli esiste sotto
> la fodera delle frontiere e non solo nel mio
> nuovo passaporto.

La fodera associata all'immagine delle frontiere prepara il quadro successivo, quello del nome della città nascosto dentro il passaporto, nei dati anagrafici del documento di viaggio, e così Leopoli si fa città mitica, per alcuni versi irraggiungibile, pur continuando a esistere nella geografia degli atlanti. Eccoci quindi al cospetto di un alquanto sofisticato costrutto semantico, basato su una metafora concettuale che tende a esprimere visivamente le idee.

Leggendo le poesie di Zagajewski si può rilevare come il processo di «distillazione» di immagini e parole porti, pur nella sua apparente semplicità, a un grado più alto di astrazione: l'autore prende l'avvio da un particolare, descritto nei suoi elementi essenziali, e gli conferisce valore universale fissandolo in uno spazio fuori dal tempo.

La poesia può esprimere una trasformazione interna che trascende il fenomeno per lievitare in una prospettiva noumenica. Inizialmente Zagajewski scopre che questa capacità delle cose di trasfigurarsi è un dominio dell'immaginazione. Scrive in *Due città*:

> Un giorno ... feci una scoperta che cambiò ogni cosa. Scoprii (e vi prego di non ridere) che esiste un mondo dello spirito, descritto dai grandi autori. Oltre alla realtà empirica e banale c'era l'ambito dell'immaginazione, costituito da quello stesso mondo percepibile grazie alla vista, al tatto e all'odorato, ma con in più le schiere infinite degli spiriti e delle ombre ... Esiste un senso che resta nascosto nella quotidianità, ma diventa accessibile negli istanti di maggiore concentrazione, negli attimi in cui la coscienza ama il mondo. Cogliere quel senso complesso ti porta

un'esperienza di particolare felicità, perderlo ti consegna alla malinconia.[1]

Tale stato d'animo è però momentaneo: «non siamo mai capaci di dimorare stabilmente nella trascendenza ... Torniamo sempre alla quotidianità: dopo aver esperito l'epifania, dopo aver scritto una poesia, entriamo in cucina e ci mettiamo a pensare a cosa mangiare per cena».[2] Nonostante la sua brevità, e benché all'estasi segua la malinconia e un anelito che ne amplifica l'eco, quell'epifania rappresenta un'esperienza cruciale, diviene per il poeta la sua terza patria.[3]

> Mentre cercavo due patrie perdute, la città e il libero accesso alla verità, mi imbattei in una terza ancora, di cui non neppure sapevo di essere mai stato cittadino. Questo terzo paese dispone di un piccolo territorio e non possiede eserciti; in esso vi è una piccola fonte, in cui si riflette il cielo azzurro e nuvole bianche, sfilacciate. Ma questo terzo paese ha la proprietà di sparire talvolta dalla superficie della terra, per lunghi periodi.[4]

Il viaggio quindi non è solo metafora della vita umana come continuo divenire e ricerca, ma è anche, e forse soprattutto, modalità che favorisce la percezione di una dimensione fuori dal tempo e dallo spazio, di un'esperienza che svela per un istante quanto sarebbe altrimenti impercettibile. In *Mistica per principianti* il viaggio diventa iniziazione. I diversi elementi che lo compongono assumono un ruolo preparatorio.

> e i viaggi, tutti i viaggi,
> erano soltanto mistica per principianti,
> un corso introduttivo, prolegomeni

1. A. Zagajewski, *Tradimento*, cit., pp. 71-72

2. A. Zagajewski, *Obrona żarliwości*, Wydawnictwo a5, Kraków, 2003, p. 15.

3. Secondo Klejnocki più che di epifania si dovrebbe parlare anche nel caso di Zagajewski (come aveva fatto Nycz a proposito di Miłosz) di epiclesi: non tanto dell'esperire un'illuminazione improvvisa e fugace, quanto dell'esperire un'anticipazione di tale visione, dell'aspirare a una trascendenza che pare attenderci. È quindi una prospettiva escatologica che dà senso all'esistenza e al suo vissuto. Cfr. R. Nycz, *Prywatna księga różności. I. Epifanie – egzegezy – epiklezy*, in «Teksty», 1981, 4-5 (58-59), p. 214. J. Klejnocki, *Bez utopii?*, cit., p. 201.

4. A. Zagajewski, *W cudzym pięknie*, cit., p. 42.

a un esame rimandato
a più tardi.

Per Zagajewski l'arte nasce dal senso di meraviglia per il mondo, la anima quindi uno spirito che è prossimo a quello della filosofia: il desiderio di comprendere le ragioni ultime del reale.[1] All'università aveva scelto di studiare psicologia e filosofia; come annota nel saggio *W cudzym pięknie* («Nella bellezza altrui»), all'epoca a Cracovia era ancora molto forte il ricordo dell'insegnamento di Roman Ingarden, e la teoria fenomenologica del vecchio allievo di Husserl, che, come riferivano i suoi studenti, conduceva a una «poesia degli oggetti», alla capacità di vederli in una luce nuova, lo affascinava profondamente.[2]

Questo ha portato Shallcross a vedere in Zagajewski stesso un fenomenologo: «è un poeta che descrive gli oggetti con precisione fenomenologica e un fenomenologo che vede l'essenza del mondo oggettivo ... Unisce il sapere del fenomenologo al mestiere dell'artista. Su questa base costruisce un'equazione di idee, oggetti e parole basata sull'intenzionalità».[3] Egli otterrebbe in questo modo una visione eidetica che congiunge l'essenza dell'oggetto alla sua materialità visibile. E forse si potrebbe chiosare, a questo punto, che il suo procedimento di immobilizzare la realtà, di sospendere il tempo, ricorda la sospensione del giudizio, l'*epochè* husserliana.

La filosofia costituisce un altro polo della poesia di Zagajewski, come si può vedere in *Kierkegaard su Hegel*, e i filosofi sono presenti come pensatori, ma anche come persone di cui l'autore immagina pensieri e paure, timori, dubbi, debolezze – si pensi per esempio a *Schopenhauer piange*: i maestri sono fragili. La poesia a sua volta appare come sospesa tra due diverse tendenze: una è dare forma alla vita spirituale, interiore, in quanto «solo nella vita interiore, come in uno specchio rotto, talvolta pulsa la fiammella mobile dell'eternità, qualunque

1. «La difesa della poesia è la difesa di qualcosa che è radicato nell'uomo: la capacità fondamentale di esperire l'incanto del mondo, di scoprire la divinità nel cosmo e nel prossimo, nella lucertola e nelle foglie di castagno, di meravigliarsi e fermarsi di colpo per un lungo attimo in questa meraviglia», *ibid.*, p. 117.

2. *Ibid.*, pp. 128-31.

3. B. Shallcross, *Through the Poet's Eye: The Travels of Zagajewski, Herbert, and Brodsky*, Northwestern University Press, Evanston, Illinois, 2002, p. 36.

cosa il lettore sarcastico (o meno) vorrebbe intendere con essa». L'altra è la spinta a conoscere sia i cambiamenti del mondo esteriore sia a ricercare «la verità su noi stessi».[1]

> In un certo qual senso, le due ali della poesia lirica che si contrastano a vicenda possono essere equiparate ai simboli classici della ragione e dell'illuminazione, ad Atene e Gerusalemme ... Pure i poeti, come una parte dei pensatori, sono obbligati a vivere in una strettoia tra Atene e Gerusalemme, tra la verità mai pienamente raggiungibile e il bello ... tra il pensiero e l'ispirazione.[2]

È facile intravedere dietro queste parole richiami platonici, presenti in Zagajewski non solo per via degli studi universitari, ma anche tramite la lettura di Eric Voegelin per quanto riguarda il concetto di *metaxý* applicata all'idea della vita come viaggio:

> Tale viaggio può essere descritto nel modo migliore con un concetto preso in prestito da Platone – *metaxý*: essere «tra», tra la nostra terra, il nostro ambiente ben noto (tale almeno lo riteniamo), concreto, materiale, e la trascendenza, il mistero. *Metaxý* definisce la situazione dell'uomo quale essere che si trova irrimediabilmente «a metà strada».[3]

*Metaxý*, in quanto ciò che mette in contatto il reale con il metafisico, al fine di creare un passaggio, deriva dal platonico *metéchein*, che significa «prender parte», «mezzo dove gli opposti trovano mediazione». Zagajewski ricorda il tema del «viaggio verticale dell'amore» introdotto da Diotima nel *Convito*: si tratta del passaggio in cui esso è indicato come *metaxý*, tramite tra umano e divino per mezzo dell'amore. E non è casuale che Diotima sia una figura straniera.

Lo «stare tra» è un tema che entra in effetti nella poetica di Zagajewski già con il saggio dedicato al pittore Józef Czapski, *Wyobraźnia – siódmy kontynent*,[4] e con il tempo assume peso crescente nella sua poetica.

Se ora si legge una poesia quale *Il viandante* alla luce di

1. A. Zagajewski, *Obrona*, cit., pp. 131-33.
2. *Ibid.*, p. 135.
3. *Ibid.*, pp. 14-15.
4. A. Zagajewski, *Wyobraźnia – siódmy kontynent*, in «Kultura», 1983, 10, p. 125; cfr. J. Klejnocki, *Bez utopii?*, cit., p. 39.

questa citazione si può capire come «l'essere in mezzo» sia legato al tema del viaggio: la conoscenza è possibile solo in presenza di un soggetto alla ricerca perenne di qualcosa, e quel soggetto per eccellenza è il poeta, sospeso tra elementi contraddittori, tra materia e trascendenza, tra estasi e ironia.

> Nel mondo dell'arte l'estasi e l'ironia raramente si incontrano, il più delle volte si sabotano a vicenda, cercano di indebolirsi l'un l'altra; l'estasi vorrebbe disfarsi una volta per tutte del suo antagonista, seppellirlo sotto il marmo della solennità, mentre l'ironia cerca di ridicolizzare i sostenitori dello stile alto.[1]

L'ironia, questo asserire negando, si sa, è uno strumento molto potente e versatile, caratteristico di periodi transitori, essa può rappresentare il ruolo della coscienza, il momento riflesso che segue allo stupore, la scoperta della pluralità, ma anche il gioco impersonale della verità.[2] L'ironia è per altro ben presente nelle opere di Zagajewski sia nel periodo di «Nowa Fala» come mezzo per smascherare, ridicolizzare la menzogna, l'inautenticità del sistema politico in cui egli era costretto a vivere, sia in seguito come caratteristica intrinseca alla natura delle cose. Nelle opere di Zagajewski l'ironia è spesso polifonica, è un dialogo a più voci (come in *Tre angeli*), svolge una funzione complessa in quanto nella sua ambivalenza separa e unisce.

Per Zagajewski «l'ironia ovviamente è indispensabile, ma viene dopo, è "l'eterna correttrice", come la chiamava Norwid». Egli ritiene, però, che attualmente se ne faccia un uso eccessivo, a discapito della dimensione spirituale. Secondo lui l'ironia che caratterizza tanta parte della cultura contemporanea porta in conclusione alla noia e alla disperazione, in quanto preclude l'apertura di orizzonti sconosciuti. «L'ironia, se assume il posto centrale nel modo di pensare di una persona, è una variante alquanto perversa della certezza»,[3] mentre «la poesia corre verso uno scopo ignoto».[4]

1. A. Zagajewski, *W cudzym pięknie*, cit., p. 182.
2. Si pensi al magistrale saggio di V. Jankélévitch, *L'ironia*, Il melangolo, Genova, 1987, pp. 39, 58.
3. A. Zagajewski, *Obrona*, cit., pp. 17-18.
4. *Ibid.*, p. 146

È ora di tornare all'*Autoritratto*, poesia del 1995 che contiene anche una dichiarazione di quanto gli è più caro.

Ascolto molta musica: Bach, Mahler, Šostakovič, Chopin.
...
Talvolta mi parlano i quadri nei musei
e allora l'ironia svanisce all'improvviso.
Adoro osservare il volto di mia moglie.
...
Il mio paese si è liberato da un male. Vorrei
che a ciò seguisse ancora un'altra liberazione.

Sono passati quasi vent'anni e nel frattempo il poeta ha scritto ulteriori autoritratti, in cui compare il tema della vecchiaia, ma non sono mutati i tratti essenziali della sua poetica e delle sue passioni: la musica, il bello che sconfigge l'ironia. Degli affetti scrive con pudore. In essi un ruolo rilevante spetta agli amici, alla famiglia, alla moglie, però la sua non è una poesia sentimentale, tutt'altro. Anche le passioni soggiacciono alle leggi del tempo e alla consapevolezza della perdita e della morte, come egli dichiara in *La musica ascoltata con te.*

Gli autoritratti che emergono dalla prosa e dalle poesie proiettano le immagini di un uomo che si osserva, così come osserva il mondo circostante, da fuori, dalla superficie delle cose, che tuttavia lasciano trasparire qualcosa della loro intima essenza. Questo processo conoscitivo passa attraverso la coscienza del soggetto, da cui la sempre maggiore centralità assunta nella poetica recente di Zagajewski dall'esperienza autobiografica.[1]

L'obiettivo della poesia di Zagajewski è esprimere autenticamente il vissuto restando fedeli alla realtà, all'etica e all'e-

1. A mo' di postilla si potrebbe aggiungere ancora un brano di Zagajewski tratto da *Tradimento*, cit., pp. 189-90, che è una sorta di breve paradossale favola sul rischio insito in una poesia intesa come «vista e udito»: «Il mondo interiore, regno assoluto della poesia, ha la caratteristica di essere inesprimibile ... La poesia cerca d'ingannare la realtà, finge di avere a cuore i suoi affanni ... La poesia teme che scoprano il suo segreto. Un bel giorno la realtà si renderà conto che il cuore della poesia è freddo. La poesia non ce l'ha, un cuore, ha solo occhi ben aperti e un ottimo udito. La realtà capirà improvvisamente di essere stata soltanto un pozzo inesauribile di metafore e scomparirà. E la poesia resterà sola al mondo, muta, vuota, triste e incomunicabile».

stetica. Egli media questi elementi attraverso una scrittura riflessiva, concettuale; anche le sue metafore, in apparenza immediate, sono in realtà cerebrali e le associazioni mentali, i fili nascosti che collegano i versi dando loro organicità, operano non già per mezzo della melodia e dei giochi di parole, ma di immagini che si compenetrano in una costruzione sottile. Questo fa sì che i suoi versi restino impressi, più che come suono, come visioni mentali, e incidano sul nostro pensiero non tanto emotivamente, quanto intellettualmente. E infine si scopre che anche noi insieme con l'autore siamo entrati nel dialogo tra passato e presente, tra dimensioni diverse collegate da un'immagine in cui si fondono sensazioni emotive e conoscenza razionale.

In questo senso si può dire che la sua poesia è profondamente innovativa, apre un nuovo modo di costruire i versi, privilegiando campi prima non arati. Forse anche per questo è tanto ammirato dai suoi colleghi, tra cui Derek Walcott, che nei suoi versi colgono sotto l'apparente pacato classicismo una rivoluzione bruciante. E una passione che arde sotto la lava ormai fredda e consolidata. Sotto la crosta della superficie.

Apprezzerà il lettore italiano questo raggelato ardore? Questa introversione estroversa? Questo metafisico specchio rovesciato? Avranno i suoi versi in Italia la stessa popolarità che hanno raggiunto in area anglofona?

Desidero ringraziare di cuore Valeria Rossella e Anna Raffetto che hanno accettato di rileggere con grande competenza e sensibilità le mie traduzioni consigliandomi soluzioni interpretative. A loro si deve la migliore riuscita di questa versione, a me le eventuali mancanze.

# INDICE DEI TITOLI DELLE POESIE

A maggio, 34
A mezzanotte, 99
Addio a Zbigniew Herbert, 181
All'alba, 77
Andare a Leopoli, 39
Anni Trenta, 123
Anton Bruckner, 84
Autoritratto, 135

Ciò che, 65
Conversazione con Friedrich Nietzsche, 75
Crudele, 107

Dalla memoria, 154
Dalla vita degli oggetti, 106
Diciassettenne, 102

Egli agisce, 27
Elegia, 138
Elegia elettrica, 88
Esprit d'escalier, 56

Feste tardive, 83

Foresteria per studiosi, 180
Franz Schubert, conferenza stampa, 46

Giardino d'inverno, 117
Guardando la *Shoah* in una stanza d'albergo, in America, 97

Houston, sei del pomeriggio, 159
How high the moon, 162

I fulmini, 42
I miei maestri, 63
I prati della Borgogna, 87
I profughi, 124
I Re Magi, 115
I tigli, 187
Il *Dizionario biografico polacco* nella biblioteca a Houston, 191
Il ferro, 60
Il fiume, 26
Il fiume nero, 94
Il fuoco, 35
Il fuoco, il fuoco, 36
Il gotico, 91
Il mare, 196
Il re, 165
Il viandante, 15
Il violoncello, 140
Il volto di Van Gogh, 33
Io, 38

Kierkegaard su Hegel, 23

L'aeroporto di Amsterdam, 142
L'alleanza, 79
L'attimo, 137
L'Europa d'inverno, 198
La bandiera, 14
La città in cui vorrei abitare, 148
La conchiglia, 121
Là, dove il respiro, 180

La fanciulla di Vermeer, 132
La febbre, 22
La fiamma, 177
La generazione, 53
La morte di un pianista, 170
La musica ascoltata con te, 200
La notte, 144
La sconfitta, 13
La separazione, 164
La stanza, 146
La tela, 110
La terra del fuoco, 133
Lava, 71
Le falene, 95
Le mie zie, 183
Le scimmie, 100
Lettera da un lettore, 126
Lunghi pomeriggi, 168

Mattina a Vicenza, 171
Mistica per principianti, 113
Morandi, 78

Negli alberi, 24
Nell'enciclopedia di nuovo non c'è posto per
Osip Mandel'štam, 17
Nella bellezza altrui, 59
Nelle città straniere, 101
Ninnananna, 69

Ode alla molteplicità, 29
Ode alla morbidezza, 16
Opera postuma, 175

Parla pacatamente, 188
Per M., 128
Persefone, 150
Piena estate, 173
Pittori d'Olanda, 119
Poesia veloce, 111

Pomeriggio di settembre in una caserma abbandonata, 90
Presenza, 81
Prova a cantare il mondo mutilato, 193

Questa è la Sicilia, 130

R. dice, 73
Requiem per i viventi, 86
Roma, città aperta, 194

Scale mobili, 49
Schopenhauer piange, 20
Scriveva al buio, 141
Senza fine, 51
Senza flash, 161
Senza forma, 103
Si arresta, 45
Siete i miei fratelli silenziosi, 131
Simone Weil guarda la vallata del Rodano, 109
Solo bambini, 167
Square d'Orléans, 184
Storia della solitudine, 105
Sul nuoto, 156
Suore di carità, 157

Tardo Beethoven, 18
Tre angeli, 151
Tre voci, 55
Triste, stanca, 64

Vacanze, 96
Valzer, 186
Vedere, 178
Veduta di Cracovia, 66
Veduta di Delft, 44
Venerdì santo nei corridoi della metropolitana, 32
Versi sulla Polonia, 62
Vitalizio, 28